I PLATAMONI IN CATANIA

E

UN CIMELIO ARCHITETTONICO DEL SECOLO XIV

RELATIVO AGLI STESSI

DISCORSO STORICO-ARTISTICO

DEL

CAN. PASQUALE CASTORINA
Assistente nella Biblioteca Universitaria di Catania
Socio di varie Accademie.



CATANIA
COI TIPI C. GALATOLA
—
MDCCCLXXXI.

I PLATAMONI IN CATANIA

E

UN CIMELIO ARCHITETTONICO DEL SECOLO XIV

RELATIVO AGLI STESSI

I PLATAMONI IN CATANIA

E

UN CIMELIO ARCHITETTONICO DEL SECOLO XIV

RELATIVO AGLI STESSI

DISCORSO STORICO-ARTISTICO

DEL

CAN. PASQUALE CASTORINA

Assistente nella Biblioteca Universitaria di Catania
Socio di varie Accademie.



CATANIA

COI TIPI C. GALATOLA

MDCCCLXXXI.

ALL' ILLUSTRE

ABB. GIOACCHINO DI MARZO

BIBLIOTECARIO DELLA COMUNALE DI PALERMO

Signore,

A chi potrei intitolare questo mio breve Discorso Storico-Artistico *su di un prezioso Cimelio dell' arte medioevale in Catania se non alla Sua Esimia Persona, la quale, fra i viventi siciliani, ha saputo, sin da' più verdi anni, ben coltivare gli studi della Storia, della Letteratura e delle Belle Arti in Sicilia!*

Le molte opere faticose e importanti che la S. V. Ill.[ma] *ha reso di pubblica ragione, a buon diritto Le hanno fatto meritare l' ammirazione e la stima dei connazionali non solo, ma maggiormente dei dotti stranieri, che, nelle più accreditate riviste, ne hanno onorato il Suo cultissimo e penetrante ingegno, e l' amor vivissimo ch' Ella nutre per questa classica terra di luce, di vita e di ogni naturale ricchezza.*

Ella, Illustre Signore, ancor giovanetto rese più conosciuta, divulgandola con veste italiana, la classica e rara Opera — Lexicon Topographicum Siculum — *dell' insigne storico Ab. Vito Maria Amico Statella, con ricche note, quadri statistici e la continuazione al 1859.*

Ella, con un' altra Opera — Sulle Belle Arti in Sicilia — *con baldo ingegno, confessando la negligenza de' nostri siciliani nell' obliare*

le proprie glorie, fê vedere come essi possono in tutti i tempi vantarsi che non sieno stati da sezzo a nessuna delle più progredite nazioni del mondo.

Ed or con la splendida Opera — Su i Gagini e la scultura in Sicilia ne' secoli XV, XVI *vien' Ella a colmare una vera lacuna nella storia delle arti in Sicilia* ; *e co' l Suo autorevole giudizio Storico-artistico, dissipando vecchi errori, vá a cingersi di un novello serto di gloria fra gli storici e i cultori delle Belle Arti in Italia.*

Ma che si dirá di quell' immenso tesoro di notizie storiche e letterarie sparse nelle prefazioni e nelle note de' 27 volumi, finora , della Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia?..... *E peró, a non offendere davvantaggio la Sua modestia, non voglio ricordare l' interesse che presentano ad una ad una le altre monografie e pubblicazioni; ben a ragione vien onorata ed é conosciuta la sua Chiara Persona fra quanti nazionali e stranieri amano studiare con intelletto di amore la non abbastanza conosciuta ed apprezzata Sicilia.*

Adunque, facendo caldi voti dal cuore che la S. V. Ill.ma goda

sempre la più florida salute e quella quiete di animo tanto necessarie alle dotte e laboriose lucubrazioni cui sì nobilmente sostiene, mi onoro intitolarle questa qualsiasi illustrazione di una sconosciuta reliquia architettonica dell'arte medioevale, avanzo delle antiche fabbriche che esistevano, innanzi il fatale 1693, nella mia patria Catania.

Valga ciò almeno a testimoniarle l' affetto sincero che sente 'l mio cuore per la Sua Esimia Persona. Così prego volermi credere con tutta venerazione e stima.

Della S. V. Ill.[ma]

Suo Umil.º Servo
CAN. P. CASTORINA

Dalla Biblioteca Universitaria di Catania
a dì 15 Giugno 1881.



PROEMIO.

La Sicilia, se, geognosticamente, è un paese di mischiate ruine e di tumultuari ammassamenti, archeologicamente è poi una inesauribile miniera di vetusti monumenti. E, questi, siano stabili siano mobili, vuoi interi vuoi ruderi fra le disperse macerie, tutta volta, nello insieme, rivelano i tempi primitivi, quando l' umana famiglia, avente principio da unica coppia e da un centro solo, cresciuta in tante tribù, costoro vagarono per la superficie de' vasti continenti e si sparsero nelle grandi isole; e colà, sotto un clima più mite e un cielo più splendente stabilirono lor sede; finchè, le une alle altre si associassero oppure si respingessero altrove. (1) In quegli avanzi delle loro abitazioni e delle loro industrie si ravvisano le vetuste orme d' una civiltà primitiva, grandiosa, divina; e pure 'l discendere e 'l salire dell'umana cultura, secondo che non ebbero i popoli o riavevono educazione e istruzione; e qui, nella vetusta Sicilia, nel periodo elleno-sicolo, apparsa tanta luce d' intellettivo e morale perfezionamento, da irradiarsi sulla, allora, selvaggia Europa. (2) Ma dopo che la barbara mano dell' uomo distrusse, ovvero, le prepotenti forze della natura spensero tante nobili e popolate città di quest'Isola del

sole, non restò che la mano pietosa, in tempi migliori, di dotti nazionali e stranieri, i quali ne raccogliessero ed illustrassero i non pochi resti dell' arte antica; prezioso ricordo della vetusta civiltà. E però fu 'l Cristianesimo, che, rialzando la dignità umana, da quella dispersa congerie di preziose anticaglie ne formò, de' più pregiati, i famosi Musei; e anco delle altre abbandonate macerie si avvalse nella erezione de' più sontuosi civili e religiosi edifici. E questi varî cimeli sono altrettanto preziosi, in Catania, per quanto questa città è stata non una volta distrutta da' tremuoti e talora in parte sepolta sotto le lave etnee. (3)

Ei son questi Cimeli che di già ci ricordano i nomi di tanti rinomati siciliani, i quali, co 'l loro eletto ingegno e con le loro eroiche virtù, illustrarono il secolo in cui vissero e furono vere glorie della nazione siciliana.

A dire 'l vero non è il Cimelio architettonico, di cui qui si tratta, intero nella sua parte e di belle sculture ornato, uno di quelli che ci obbligano a rinvangare tutta l'antica storia di cotesta Isola abbastanza famosa negli annali dell' umanità; ma, esso, è uno di quelli che ci apprestano l'occasione di trattare di una età ricca abbastanza di memorie nobilissime, di grandi invenzioni e scoperte, di uomini famosi nelle scienze nelle lettere e nelle arti del bello visibile; celebrata ancora per nobili ed utili istituzioni; e, per quel grande risveglio di studi classici, detta della erudizione e, non molto dopo, del Rinascimento.

E la Sicilia o siciliani se non mancarono, dal secolo XIII fino alla prima metà del sec. XIV, di pubbliche e private sventure, di cataclismi fisici e morali, di carestie e pestilenze; si ebbero pure allora quella cultura intellettiva e morale, che tanto li distinguono fra i popoli tutti d'Italia.

E se vogliam ricordare che, la Sicilia, fu a volta a volta calpêsta, rubata, devastata, vilipesa, in tempi anteriori, pure, « come ben disse l'illustre Comm. S. Cusa » appena un pugno di prodi, separatosi dal paese natio e fermata qui sua nobile stanza, seppe scuotere dal letargo e rinsanguar l'esinanita gente; conquistatore, fu

conquistato egli stesso dall'amore de' naturali dell' Isola; » e questa risorse a novella vita. (4)

Nell'epoca Normanna, dunque, si schiuse novello orizzonte di fede di cultura e di pace; a secoli di vigliaccherie bizantine e di ferocia musulmana, di avvilimento e di schiavitù insieme, succedono quelli di onore e di gloria per la Sicilia. E maggiormente gloriosa sarebbe stata quando si disse epoca normanna-sveva ; se stata non fosse funestata ed oscurata in parte dalla feroce malvagità dello straniero Enrico VI e dai costumi non cristiani di Federico suo figlio.

Ebbe, egli è vero, quell'epoca, ne' beni che arrecò alla Sicilia, uno essenzialissimo, la libertà e l'indipendenza della nazione Siciliana. Conquiste allo esterno e buoni ordinamenti all' interno ; e quindi potenza e ricchezza nazionale. E questa nazione , formata da tante nobilissime città della Sicilia delle Isole adiacenti e di Napoli, quantunque disunite sempre per gare municipali, stava salda in faccia al pericolo comune, co 'l sentimento della propria dignità.

Dignità nazionale della Sicilia, che, reaggì in terribile vendetta di stragge e di sangue, offesa dalla mala signoria Angioina; e che dopo vergognose lotte di signorotti ambiziosi, per lo più stranieri di origine, appare vacillante ne' governi dei re Martini; finchè con più felici auspici si vede vivificata da un re saggio e magnanimo.

Alfonso di Aragona, gli uomini di merito eminente ch' ei trovò e si avvalse, le memorie de' fatti della sua vita, e, principalmente, la storia di Catania di quell' epoca, sono il fondo per così dire, di questo nostro ragionamento. Il quale ha per obbietto di formarne un Discorso storico-artistico, illustrativo di un uomo insigne pe' suoi meriti personali e nobiltà del casato, e di un cimelio prezioso per l' arte medioevale. I Platamoni e la loro Casa in Catania (1306-1448), ecco il nostro tema.

Senza che mi faccia velo alla mente l'amore della terra natale, affermo, che Catania non smentì mai il suo naturale carattere. Cicerone la proclamò 1987 anni addietro *onesta, ricca ed abbondante.* (5) E tale appare questa nobilissima città in tutti i periodi della sua storia, anco ne' più funesti e contrari al suo svolgimento morale e

materiale. Il suo antico Ginnasio ; le leggi di Caronda; i sapienti greci e romani che la visitarono e ammirarono; la fede costante che vi fiorì verso una religione, la sola vera, perchè divina; le felici condizioni del suo clima e delle sue fertili campagne, la purezza delle sue acque e del suo aere, minacciate sempre però da un nemico instancabile, che le diede il nome, l'Etna ; e l'indole o carattere dei suoi abitanti fecero innamorare il re Alfonso di questa città ; sede allora di uomini celebratissimi; e giuriconsulti e medici e letterati e poeti e artisti e militari; che al dire del gran T. Tasso era dessa *la città ove ha il sapere albergo* (6); che a ragione vi stabilì un generale studio, l'unico allora in tutta la Sicilia ed isole adiacenti. È quella Regia Università di Studi, i cui annali potrebbero somministrare un vastissimo campo di materiali per un' Opera utile e di attualità. E tra i valentuomini che tanto si distinsero allora per sapere e per virtù morali e sociali, trovasi Giambattista *Platamone*, figlio di Ferdinando Platamone e di Agata *De Tudisco* sorella di Nicolò Tudisco, catanese; per antonomasia costui chiamato *Lucerna juris*.

Queste due, come la più parte delle altre nobili famiglie catanesi, abitavano nel quartiere tuttora appellato la *Civita;* ed ebbero loro casa sontuosa. Di quella de' Platamoni intendesi quì ragionare, ma sotto triplice riflesso. Primo, si dirà parola de' *Platamoni di Catania* e particolarmente di Giambattista, alla cui casa paterna attribuisco il cimelio tuttora ben conservato. In secondo luogo, si darà una dettagliata *descrizione del medesimo Cimelio*, considerato sotto il rapporto storico e dell'arte medioevale. In terzo luogo, rassegnerò quanto è a mia conoscenza sulla *topografia antica di Catania*, in questa epoca medioevale ; e come quel cimelio restò sconosciuto dopo il 1693; e come fu data a me l'occasione di conoscerlo, apprezzarlo e darne ora la prima volta una descrizione illustrativa, sopra fotografia annessa al presente opuscolo.

Gentil lettore, or che sono così facili i lunghi viaggi e accessibili le ricche collezioni archeologiche, le vaste e preziose biblioteche; or che si sente più forte che mai il bisogno di una sperimentale e ragionata critica; e più, lo studio accurato, anche di alcune

cose credute, dal volgo, di poco conto; e della storia de' monumenti antichi; molto più la sorveglianza a non far deperire o disperdere le reliquie della veneranda antichità, mi ſanno sperare che le mie parole non fossero gettate al vento. Molto assai ci resta da fare intorno alla Sicilia, studiata sotto tutti i rapporti.

Chi non istudia non apprezza. E in tale bisogna è verissimo l'apoſtegma—*Ignoti nulla cupido.* Manca in Catania, nella sua vetusta e nobilissima Università degli Studj, una cattedra di storia religiosa, civile, scientifica, letteraria, artistica particolare; in rapporto alla storia generale di tutte le altre città della Sicilia. In essa cattedra, aſſidata a persone preparate e competenti, la gioventù studiosa potrebbe ispirarsi allo amore del suolo natale, ch'è parte, oggi, di una illustre nazione; e, nelle memorie antiche, troverebbe di che gloriarsi o vergognarsi se essa ne avrà, o, pur no saputo ritrarre in se stessa le virtù de' suoi antichi connazionali. Essa gioventù (i vecchi restano come si trovano) allora apprezzerà con rispetto anche le macerie della greca della romana e della medioevale civiltà; dalle quali memorie tanto si avvantaggiano le discipline storiche ed archeologiche; e guarderà più, sotto il rapporto morale e della civiltà, che di quello solo materiale, i resti gli avanzi i cimelì della veneranda antichità.

Entro il chiostro del Ven. Monastero di S. Placido di Catania, esistono due monumenti storici. (7) L'uno sottostante alle fabbriche e in parte giacente sotto il terreno della strada a tre metri dell'attuale livello. È visibile un vecchio muro ed una antica lava, con fontana di acqua vicina, e si riferisce alla Casa di Sant'Agata. Di questa preziosa memoria quì non parliamo; sarà argomento per un capitolo di una mia opera di maggior mole. L' altro monumento si è un terrazzo ben conservato, intero, che stava allo scoverto nel centro della casa Platamone. Entrambi erano, prima del 1693, fuori il fabbricato del Monastero.

Nello sgombero delle macerie e delle rovine, dopo quel ſormidabile tremuoto, fu il terreno acquistato da quella Casa religiosa di

2

moniali benedettine, e quei due monumenti restarono già chiusi da mezzogiorno nel Chiostro dell' ingrandito Monastero; il primo sotto le novelle fabbriche, e l' altro tutto visibile.

Io conoscevo l' uno e l' altro prezioso monumento, chè dal 1853 al 1867 ebbi più volte occasione di visitarli quando venivano ivi eseguiti lavori di muratura; o, quando facevo compagnia al delegato nella presa di posesso il dicembre 1866, trovandomi procuratore ed amministratore di quel ricco e benemerito Monastero. A dir vero, fin dalla mia giovine età, mi furono familiari gli storici tutti di Catania; non ignoravo che il Carrera, parlando della Casa S. Agata, ei accennava, con una semplice parola, che ivi, non molto lontano in linea diritta, stava *la casa de li Platamoni.* (8) Ma non era mestieri di doverne trattare appositamente di questo prezioso cimelio.

Or nel passato anno, e ancora nel marzo prossimo, si ricominciò l'antica canzone di volere occupare il Monastero S. Placido ed allogarvi finalmente un Asilo d'Infanzia; senza riflettere però alla inopportunità del luogo umido, ristretto e di poca luce, e la necessità di una forte spesa, nel lavoro di demolizione e rifacimento di un fabbricato o inutile o dannoso a quei poveri bimbi. Persona intelligente, onesta e nobile ne' suoi pensamenti fece riflettere a chi di ragione che non si poteva disturbare la pace, senza necessità di sorta, a quelle religiose che avevano il diritto di abitarvi, chè, come per legge, non ancora pervenuti a quel ristretto numero tale, di dover lasciare la loro Casa religiosa.

Sorse però nella mia mente un dubbio. Dicevo: questi Signori che vorrebbero distruggere ma non edificare, conoscono quei due monumenti? e se non vorranno conservarli anche conoscendoli, che ne sarà di quei preziosi cimeli?

E però nel marzo di quest'anno 1881 a tale riflesso, domandai ed ottenni dall' autorità ecclesiastica, dall' esimio Vicario Generale Mons. Francesco Castro, onore e decoro del clero catanese e delle buone lettere, di far tirare una fotografia del cimelio della Casa Platamone; e di essa, come permetteva il luogo, se ne ottenne una, per quanto esatta, da alto in basso e di scorcio, non però così in-

tera com'io desideravo. Su della quale verranno indicate da me quanto ho saputo raccogliere di notizie storico-artistiche relative al medesimo. Le note, di cui abbiamo voluto largheggiare, valgano, non pei dotti, ma per coloro che vorranno vedere più in là, di quel che abbiamo accennato: anzi temo che con tutte quelle citazioni si è detto troppo poco. Ma sento dirmi, non più preamboli, scendiamo al nostro argomento.





CAPITOLO PRIMO

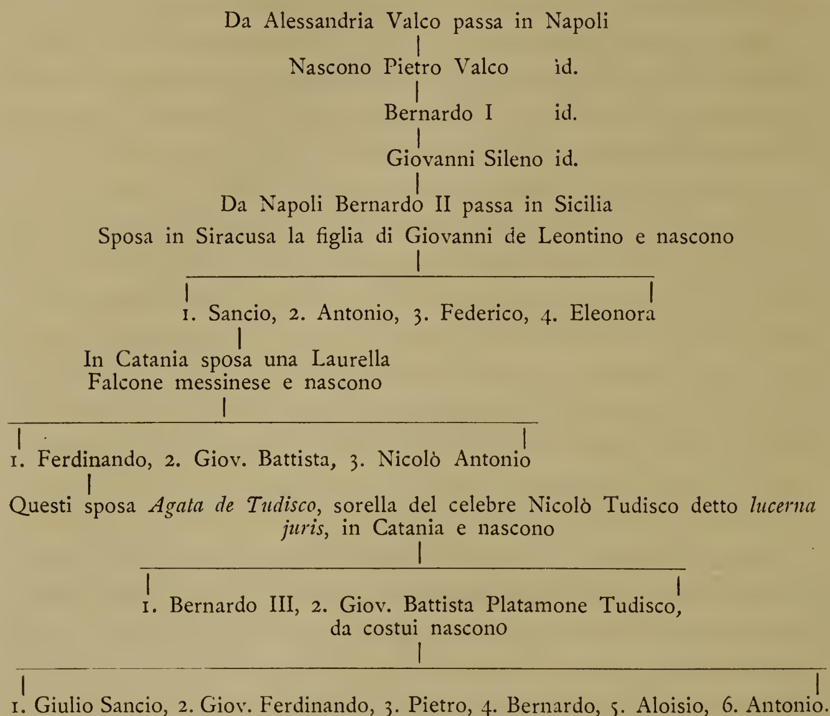
I PLATAMONI IN CATANIA.

« Una delle stelle più chiare, dice il Minutolo, (9) che risplendono nel ciel di Sicilia in nobiltà e antichità, è la famiglia Platamone; bastando il dire che nel 1436, Battista Platamone fu Vicerè di questo Regno, oltre che le supreme dignità occupate da' suoi antecessori e da' posteri con ispecialità di titoli e Baroni. »

Questo è confermato da cento scrittori; e nessuno de' nostri storici lo contradice. E a non venire per salto al nostro Giambattista Platamone e ai suoi genitori, a cui si attribuisce da me il Cimelio, mi giova riferire brevemente quanto il Pirro, (10) ovvero il Mugnos, (11) rapportano e della genealogia e del come si armava questa famiglia antica e nobile di Catania.

La famiglia Platamone, dicono, ha sua origine d' Alessandria, ove maggiormente fiori; anzi si riporta a' primi imperatori greci; e la sua etimologia varrebbe — *luogo ampio, vicino al mare* — Ed un *Valco de Platamone*, cavalier greco di Alessandria, venuto in Napoli, prima dei Normanni, ivi ebbe sua Casa deliziosa, con grotte artificiose; e, dal Mugnos, queste si fanno ricordare dal Sannazzaro nei

suoi versi immortali dell'Arcadia. (12) Ecco lo specchietto genealogico de' Platamoni.



Dovendo trattare esclusivamente del ramo de' Platamoni stabilitisi in Catania, e particolarmente di *Giambattista* , figlio di *Ferdinando Platamone* e di *Agata Tudisco*, è certa cosa che verso il 1306, sotto Federico III, *Rege multi nominis,* come avverte il Pirro , (13) *et divitiarum heros sibi Catanæ desponsavit; quae Urbs et diuturno suo domicilio, et suorum ex Agatha genitorum Bernardi III,* Ioan. *Baptistae, atque successorum natalitiis undique illustratur maxime.*

Costa dagli archivi di questa famiglia, al dire del Di Blasi, di essere senza verun dubbio catanese e non salernitano come pretendeva il Toppi, il nostro Giambattista; nato da due rami nobilissimi catanesi entrambi, Platamone e Tudisco. La madre era sorella, dico Agata, del famoso giuriconsulto Nicolò Tudisco, (non come

in parentesi dubita il Pirro e dice : *forte Nicolai de Tudisco Abbatis Panorm. sororem*) (14); e quindi cugini carnali, due belle ſigure negli annali patri, sotto un re savio e magnanimo. (15)

Ma voglio trattenermi un pochino su Giambattista, a cui, ovvero al padre di lui, attribuiscesi da me, non senza valide ragioni, la Casa in cui eravi, ed esiste tuttora ben conservato , il terrazzo, oggetto del nostro Discorso, in ciò che riguardasi l'arte medioevale.

Giambattista nell'anno 1412, già ragazzo cadde in mare e corse pericolo, dice l'Ab. Amico di sommergersi e restarvi soffocato. (16) Fece e' gli studi ſondamentali in patria, e, conosciutosi il suo elevato ingegno ſu dal padre mandato a Bologna per apprendervi giurisprudenza. E di fatti Giambattista non tardò a mostrarsi degno della laurea dottorale nell' una e nell'altra legge. E, ritornato in Sicilia, esercitò con molta riputazione l' avvocheria, e il suo nome addivenne di chiara fama siffattamente che nel 1420, il re Alfonso, l'ebbe in grande stima, tanto per la sua dottrina in giure quanto per la sua giustezza di mente e di cuore, e lo promosse all'officio di avvocato ſiscale.

Tale carica egli esercitò ſino al 1426, anno in cui ſu eletto dal medesimo re Alſonso a suo consigliere e segretario. Onore veramente distinto, come distinto ne era il suo merito fra quanti facevano bella corona a sì grande Monarca. Ecco le stesse parole del privilegio, riportate dal Mugnos, (17) degno di essere letto di unita agli altri privilegi: *Consiliarius et secretarius noster, nostri cordis interiora sciendo et fideliter conservando.* E quindi il Platamone ſu adoperato nelle più difficili ambascerie e scabrosi incarichi, presso Pontefici, Imperatori, Re e Repubbliche e sempre egli conseguì quanto Alfonso bramava ed eglino potevino accettare, senza mica quella tenebrosa politica le cui arti e raggiri non si erano ancora escogitati.

Uomo d' incorrotta giustizia, fu giudice perpetuo nel supremo Tribunale della R. C. del Regno di Sicilia dal 1431. Passato in Napoli il vicerè Paruta, fu egli eletto in suo luogo nel 1436. E morto il primo, questi in sua vece sostituito; e quindi, il Platamone, la seconda volta vicerè nel 1440. Il Mugnos, dice (18) che, mentre il

nostro Platamone copriva la carica di Maestro razionale del Tribunale del R. Patrimonio, dopo quella di vicerè ed altri offici sostenuti anteriormente, nel 1448, ne fece renunzia in persona del figlio Giulio Sancio, e non molto dopo morì. Ignorasi da me il luogo dove venne sepolto; forse mi sarà dato conoscerlo in appresso, dalle notizie storiche di Catania, rilevate da un'ampla ed esattissima raccolta d'Iscrizioni, che si và facendo da un mio carissimo amico. (19)

E però sarebbe cosa lunghetta, ed addiverrebbe un pò pesantetto il nostro lavoro storico, se da noi si volesse ridire quanto ne scrivono tutti in accordo, del nostro Giambattista Platamone.

G. B. Caruso nelle Memorie storiche dice che il « re Alfonso passato da Siracusa in Messina inviò a Napoli alla Regina Giovanna fra gli altri.... due de' più intelligenti e de' più illustri fra i nostri siciliani, Nicolò Speciale di Noto e *Battista Platamone nobile catanese famosissimo Giureconsulto.* (20) Ma di questo insigne uomo, distinto fra le famiglie nobili, antiche, e forse estinte di Catania, è giusto ricordarne le virtù più belle del suo animo. E' era un uomo grato e generoso; e quindi tale si mostrò verso il re Alfonso.

Costui esausto di danari, vuoi per le continuate guerre in cui la sua ambizione lo spingeva e le circostanze de' tempi lo involgevano, vuoi per le sue munificenze oltre le proprie forze usate, fu dal Platamone sovvenuto col prezzo della vendita della città, castello e territorio di Aci ammontante a venticinque mila e cinquecento scudi (onze 9000). (21) Ma io non posso tacere il più bello elogio che ne abbiamo di lui, fatto da quel Beccadelli, che conobbe intimamente e il Platamone e molto più il re Alfonso. Antonio Beccadelli detto il Panormita, chiama il nostro Giambattista Platamone, non meno che l' *Ercole degli uomini di governo;* e poi in quale epoca per la Sicilia! Ecco una delle due lettere, dell'autore *de dictis et factis Alfonsi Regis Aragonae.* (22)

Nell' *epistolarum campan: liber* trovasi questa lettera:

« Ant. Panhor. Platamonio S. P. D. Herculem ferunt coelum humeris sustinere, quam ego Poëtarum fictionem, pace multorum, ita interpretari solitus sum, Herculem fuisse virum aliquem pruden-

tia atque eloquentia excellentem, cujus consilio et opera uteretur Rex suus: statumque et ditionem illius sapientiæ permitteret gubernandam, hoc est illius humeris acquiesceret. Hercules tu igitur, ut perhibent, qui quotidie ad nos abs te veniunt, effectus es. Coelum tangis, et Herculea clava omnia moderaris. Qua de re incredibiliter gaudeo. Sed et te hortor ut fortunam serves. Quaeris quomodo? Eisdem artibus quibus illam adsecutus es, humanitate, mansuetudine, diligentia, et gratitudine. Sis gratus Principi, qui te erexit ad coelum: sis diligens negotiis, quibus ille te proposuit, sis mansuetus ad omnia, benignus in omnes, denique, quod facis, fac laudem et Regis gratiam praeponas omnibus rebus. Ego adhuc impensa illa nuptiali oppressus iaceo, quam primum extricabor, ad Regem perpetuo de nobis bene merentem advolabo. Vale. »

Non fa uopo aggiungere comenti, a tanta chiarezza di concetti e nobiltà di stile, di un insigne letterato siciliano; dalla quale lettera tu potrai, gentil lettore, conoscere il merito di Platamone, l'autorità e la stima che tutti ne ammirarono in lui.

Il re Alfonso, come si disse, aveva grandi riguardi per il Platamone, e per costui mezzo ottenevasi una meritata protezione del re.

Ecco una seconda lettera del Beccadelli al Platamone. Con la quale si raccomanda il celebre *Facio*, si apprezza il giudizio ed il gusto, nelle opere letterarie, del Platamone, e col Beccadelli la stretta loro e cordiale amistà.

Ant. Panchr. Baptistae Platamonio V. C. S. P. D.

« Facius noster vir diligentissimus absolvit iam rerum gestarum Alphonsi libros octo, meo quidem iudicio, Rege ac Regis immortalitate praedignos: leges tu quidem illos, et si te, et tuumque judicium novi, nihil adhuc jucundius, nihil tersius, nihil splendidius te legisse profiteberis.

Defert ad Alphonsum opus evigilantissimum, sperans a gratissimo Rege laboris laudem, et immortale aliquid praemium vicissim consequi. Nam si ei, qui equum sibi aut canem aliquando dono dat gratias agit, quid faciat huic, qui tribuit immortalitatem? Opera et suffragatione tua si qua Facius indigebit, memineris hunc esse

alterum Panhormitam, tui observantissimum, hominem omnium quos terra nutriat gratissimum. Vale. »

Per queste rare qualità intellettive e morali splendenti nel nostro Platamone, fu e' di unita a Giovanni di Podio vescovo di Catania, Lodovico Romano e Bernardo Serra, mandato al Concilio di Basilea—Concilio che tanto fè parlare allora e farà scrivere non sappiamo fino a quando — inculcando loro, dice il gesuita P. Aprile, (23) di non ingerirsi nè alla privazione di Eugenio, nè alla elezione d'Amedeo. Or quantunque, dicesse il Rinaldi, il re per conciliarsi l'affetto di Eugenio, richiamò i suoi legati, e poi inviava l'Arcivescovo di Palermo ad Amedeo, che si fè chiamare Felice, con larghe promesse di sostenerlo, per ottenere l'investitura del Regno di Napoli nel 1441, e così addebbitare di doppiezza il re Alfonso; il detto P. Aprile soggiunge: « che non bisogna condannare l'intenzione anzi più tosto deve discolparsi, sul riflesso del tenore della proposta e delle circostanze che se ne rapportano.

« Non è lieve segno della sua innocenza che incalzato dalle armi papali ad abbandonare le conquiste e le speranze di un gran regno egli non pertanto, per tenere il diritto cammino, abbia imposto ai suoi legati a non ingerirsi a novità veruna. » E così di questo passo siegue il P. Aprile a difendere la condotta politica del re Alfonso. (24) Ma a me preme solamente far rilevare il carattere di Platamone: egli sempre onesto, sempre uguale a se stesso; generoso e grato al suo Re; e, o solo o insieme ad altri luogotenenti o vicerè che fossero, si trova intento alla pace interna dell'Isola, alla sicurezza dei siciliani vessati dagli inquieti Tunisini, ed alla pubblica prosperità.

Egli si ebbe una Casa; non possiamo dire, dopo distrutta Catania nel 1693, se di grandi fabbricati. È cosa certa che, il terrazzo esistente, ne mostra almeno la nobiltà dell'architettura e l'eleganza degli ornati.

Pria che si scenda alla descrizione dello stesso Cimelio mi si permetta di chiudere questo primo capitolo, con alcune notizie biografiche, di quei pochi, che, della famiglia Platamone in Catania, sono ricordati dalla storia. Ed il primo che mi cade sotto la penna, e

senza dissimulare di sentirne grato piacere, si è un *Giuseppe Platamone* contemporaneo e dello stesso ordine religioso di Aloisio Suppa, entrambi distinti nella letteratura e nella sacra eloquenza, Giuseppe nacque in Catania al cominciare del secolo XVI; e' fu scelto a recitare nella Cattedrale di Bologna il discorso inaugurale di Carlo V ad Imperatore dei Romani, alla presenza di lui e di Clemente VII e dai quali venne sommamente applaudito. « Questo discorso, dice il Prof. Reina, (25) dovette guardare con fino accorgimento i precedenti disgusti nati nell' anzidetto Pontefice dalle prediche del Savonarola e dei suoi discepoli domenicani, a cagione delle quali la famiglia medicea, capo della quale n' era Clemente, era stata proscritta da Firenze; inoltre dovea il nostro Oratore non perder di vista che il concordato, resultato dalla pacificazione del Pontefice con l' Imperatore, come scrivono Vacchi, Guicciardini, Segni, Giovio, ed altri, avendo per iscopo il ritorno stabile dei Medici in Firenze, portava con sè l'abolizione della fiorentina repubblica ed un corredo di mali sulla oppressa Italia, e finalmente dovea il Platamone valersi di quest' occasione per rappacificare con il Papa i domenicani, a preferenza quelli di Bologna e forse anco di Catania; poichè in questa ultima città i religiosi di questo ordine erano venuti in sì alta reputazione di sapere e di morale, quanto al dir di Grossis (Dec. C. II mod. VII) *ex his nedum pro Sicilia, verum et pro Italia universa deligebantur magistri pro tyronibus sanctis moribus imbuendis istruendisque.* Per tanto fa pena il non aversi siffatta orazione o perchè non fu edita o perchè si smarrì. »

2. Un *Antonio Platamone* catanese dottore nell' uno e l' altro dritto, celebre giuriconsulto si sà che visse nel 1540, e scrisse varie opere, delle quali sono pervenute sino a noi le *Adnotationes super Ritu Regni Siciliae, in commentariis super Ritu collectis a Marcello Conversano;* pubblicate a Palermo nel 1614. E di lui ne scrissero con lode, M. Cutelli (De Don. T. s. pag. 54) ed il Grossis (Dec. T. 2. pag. 146).

3. Un altro *Gian Battista Platamone* catanese che fiorì sotto la regola francescana e nel Convento di S. Maria di Gesù; predicatore

chiarissimo, non che in Sicilia ma in Italia per la sua eloquenza; *oratore a più viceré e al Cardinale Astalli*, dice il P. Privitera, (26) da *parte del Senato, costantemente ammirato in cinque corsi quadragesimali per la sua dottrina e per il suo zelo.* (27)

4. E un altro *Antonio Platamone* catanese cenobita di S. Agata e poi vescovo nel 1411 di Malta. (28)

5. Un altro Giambattista Platamone catanese benedettino di S. Nicolò l' Arena, *exornans generis nobilitatem virtutibus*, come disse l' Ab. Amico (29) che morì nel 1459. Priore e poi abate nel suo Convento; e che io suppongo fratello del padre del nostro Giambattista, come puossi vedere nel riportato albero genealogico.

6. Un Giovanni Platamone catanese Abate basiliano e commendatario, che visse verso l' anno 1548. (30)

7. Un Galeotto Platamone, catanese, chiarissimo magistrato, giudice della M. Regia Curia, poi Giustiziere nel 1540 e morto nel 1543 ebbe tomba nella Chiesa di S. Maria Maggiore (S. Domenico) con nobilissima epigrafe che andò perduta. (31)

8. Un altro Giovanni Platamone catanese giudice della R. Curia tre volte e della M. R. Curia nove volte, di fama grande per la sua giustizia; morì vecchio ed ebbe grandi onoranze funebri. (32)

Nè mancarono di rendere anche onoratissima questa famiglia dei Platamone in Catania, alcune del debol sesso.

9. Così un'Agata Platamone catanese *inclyta ut natalibus ita et virtutibus*. Era moniale benedettina nell' antico Monastero in Catania di S. Lucia, la quale per amore della povertà e della cristiana mortificazione da quel monastero all' altro di Monte Vergine pure antico e non più esistente *incessit totum viae spatium flexis genibus*. Ebbe il dono delle profezie dice l'Ab. Amico, (33) e fu tenuta in grande concetto di santità dal re Filippo II e le scriveva raccomandandosi alle di lei preghiere a Dio. Morì nel 1565.

10. E per finirla, ricordo un D. Giaimo Platamone; veramente non saprei dire di quali virtù morali distinto; ma che appare in iscena ne' tumulti popolari avvenuti in Catania; di seguito a quelli di Messina e di Palermo nel 1647. Il Ferrara, (34) sulla testimonianza

di un m. s. da lui posseduto e sommariato dice che, Giaimo era stato da 14 anni bandito, e in quelle turbolenze, bastantemente funeste e vergognose, ei si unì al partito de' nobili e con altri compagni della sua fazione uccise Bernardo capo del partito popolare in sommossa, e così acquistata la libertà potè restare in patria.

I Platamoni in Catania erano molto numerosi, come dice il Cordaro (35), e poi si diffusero in altre città della Sicilia. Ignoro se adesso in Catania esiste qualcuno di questa illustre famiglia. In Licata avvi una Casa, in via *Donn' Agnese*, abitata da un erede del defunto D. Desiderio Platamone; (36) e la Signora Suor Maria Rosolia Platamone, zia del cav. D. Giovanni Platamone sono stati cortesi a darmene dettagliata conoscenza dopo che avevo scritto all' Onorevole Sindaco di quella città.

Altri tratti, se loro sarà di utile illustrazione, de' Platamoni sparsi nelle altre città della Sicilia. Per me è stata felice occasione, nella illustrazione di una vera artistica preziosità averne ricordati alquanti di essi.





CAPITOLO SECONDO

DESCRIZIONE DEL CIMELIO.

Egli è cosa certa che, i monumenti antichi greci romani e medioevali che qui e colà trovavansi in Catania risparmiati da' tremuoti e dalle lave etnee e dalla mano barbara dell'uomo, si ebbero l'ultima fatale distruzione, in parte dalle lave del 1669 e poi nel 1693 dallo sconquassamento del più terribile de' tremuoti avvenuti in Sicilia.

Non è credibile che, una sì bella vasta e ricca Città, fosse risorta da quelle macerie e sopra e con quelle pietre etnee rifabbricata in meno a due secoli.

Ed oggi Catania ha di già quali eguagliate quali superate le altre città sorelle, e dopo Roma, Napoli, Firenze, Torino, Milano, Venezia essa ne ha eguali ma non superiori.

Epperò quanto più rari altrettanto più preziosi quei cimeli che per avventura vennero fino a noi. Ma che si dirà per la loro futura esistenza, dipendendo dalla volontà dell'uomo, se ne verrà dimentico il loro pregio?

Quanti di essi monumenti non se ne videro o abbandonati o

senza ristauri o distrutti, perchè in potere di chi era digiuno della storia dell'archeologia e delle belle arti?....

Scelga il Governo uomini competenti, preparati da forti studi e zelanti del decoro patrio; e faccia davvero sorvegliare quel nobile retaggio che i secoli ci hanno trasmesso.

Dopo poche parole su i Platamoni in Catania or ci fermeremo un po' sulla descrizione dello stesso Cimelio; non con quella esattezza tecnica dell'arte che non è la nostra partita, ma con quella fedeltà d'indicazioni cui ci ha suggeriti il nostro dovere di scopritori di un vero gioiello medioevale.

Esso Cimelio consiste in un terrazzo soprastante, nel centro, allo scoverto, della Casa, ove nacque Giambattista Platamone figlio di Ferdinando Platamone e di Agata Tudisco, (1306-1400); il cui muro esterno, di esso terrazzo, intero, di robusta fabbrica, è decorato con lava etnea porosa e rossastra-scura su pietra calcare, contre fasce a zig-zag, chiuse da due fasce oltre a quella della cornicetta. Nel centro, si trova a basso rilievo, entro la cornice con bei fogliami agli angoli scolpiti, lo Stemma dei Platamoni; che, nello insieme, formano un vago e leggiadro ornamento. Corrono sotto quattordici *ogive*, divise dallo stemma, sette da una parte e sette dall'altra; sorrette da menzuole e sotto menzuole della stessa pietra calcare. Ogni ogiva chiude nel fondo, scolpito a mezzo rilievo, ora un frutto ora un fiore ed una conchiglia, gli uni diversi dagli altri; e nel lato sinistro, due teste, una di donna di faccia e l'altra di profilo di uomo. Tanto il disegno architettonico, quanto il simbolismo delle belle sculture, possono, non me, ma le persone competenti della scienza e della storia dell'arte, invitare ad utili riflessioni. Questo terrazzo è attualmente al primo piano, chè il resto delle antiche fabbriche sono sotto il suolo; la volta scoverta di questo terrazzo è ben conservata, non ostante i tremuoti avvenuti dal secolo XIV fino a noi. Nel centro di questo terrazzo, e dietro lo stemma, era il vano senza sporto o davanzale, commodo per due persone, volendo esse guardare in giù.

Ai lati si trovano due eguali ajuole (in siciliano *mignani*) di pietra calcare e di un sol pezzo ciascuno.

Lo scudo o *stemma* è il primitivo di questa famiglia; e lo descriviamo ponendo i colori in parentesi, non esistendo in esso, ma da noi aggiunti con la scorta degli storici.

Lo Scudo nel mezzo (d'oro) è di tipo *siciliano* cioè: ovale e terminato in punta. Sulla *punta* dello scudo vi stanno cinque *monti* (neri) due bassi, due più alti e quello di mezzo altissimo. Al *capo*, dello scudo tre *conchiglie* allineate ed a *pellegrino* (rosse) pendenti, non in alto come erroneamente si riportano dal Mugnos, dall'Inveges e da altri.

Non esiste nel medesimo scudo, scolpito, il *giglio o fiordeliso*, voluto dal Polizzi, come riferisce l'Inveges; forse dopo assai tempo aggiunto. Questo stesso stemma, solo, senza cornice trovasi nella grossezza del muro, tanto a settentrione, quanto, forse, a mezzogiorno, ora non visibile, ch'è aderente nelle moderne fabbriche. Sul simbolismo blasonico, tanto de' colori, quanto delle insegne, ripetiamo quel che dice il chiar. Palizzolo Gravina. (37)

L'*oro*, color dello scudo, simbolo del sole, rappresenta la forza la costanza e la ricchezza. Il color *rosso* delle tre conchiglie a pellegrino, simbolo del valore, della giustizia e dell'amor di Dio; nei Tornei era segno di allegrezza, il più nobile di tutti i colori.

Le tre *conchiglie* dinotano, fede pubblica, concordia ed unione. (38)

Il color *nero* de' cinque monti, simbolo di fortezza e di vittoria; dinotare prudenza, costanza, e, nelle avversità, dolore, tristezza e umiltà.

Manca nello stemma come si è detto il *giglio o fiordeliso;* e rappresenterebbe la speranza, la purità.

Ma lasciando a' blasonisti esperti il rilevare il pregio delle insegne con cui si armavano i Platamoni, è certo che questa famiglia è una delle più nobili ed antiche della Sicilia, e, in Catania, ricordata dagli storici Carrera, Grossi, ed altri. (39)

Questo Cimelio guarda l'oriente; e da una estremità all'altra misura metri sette e cent. venti cioè met. 3.60 dal centro al nord e met. 3.60 dal centro al sud. L'altezza ne' due angoli, della cor-

4

nice dello stemma è cent. 73 ; ed il vano di ogni ogiva cent. 57.

Si noti che la *lava etnea*, porosa e di un color rossastro-chiuso, con cui son lavorate le fasce a zig-zag e quelle diritte che le chiudono con la superiore fascetta , sono, io opino , di un' alta antichità; e potrebbe essere questa lava oggetto di studio per la vulcanologia e per l'industria delle lave lavorate. Il tutto insieme porta quella ossidazione e quella pàtina che le hanno date gli agenti esterni in prossimità della marina.

Si trovano tanto nell' organismo quanto nel simbolismo del disegno architettonico, non che nella parte decorativa , più elementi armonizzanti d'arte. Ma nello insieme , opino , un vero modello dello stile sicolo medioevale. E, secondo i dati storici lavorato entro il corso del tempo del 1306 al 1400; poichè in quel torno, Ferdinando padre a Giovan Battista , e l' uno e l'altro , giunsero al colmo degli onori e della ricchezza.

Questo stile, direi , misto di greco, di romano e di moresco ; e il fregio, particolarmente, delle tre fasce di lava ad angoli salienti e rientranti, a zig-zag , a *chevron ;* con quelle sculture simboliche , dinotanti fiori, frutta ed altro proprio di questo ubertoso terreno di Catania; la mancanza di quelle magnifiche rose caratteristiche dello stile lombardo ;.... queste ed altre circostanze , di siffatto Cimelio , forse, unico in Catania di quell' epoca, restino sottoposte allo studio di chi se ne intende. A noi basta l'averlo fatto conoscere; chè dimentico da tutti gli storici, da tutti i viaggiatori artisti, che hanno ricercate e poi rese di pubblica ragione, illustrandole, opere d' arte; e, spero, sarà sempre ben conservato , come lo hanno custodito le moniali benedettine di S. Placido dal 1693 fino a questo momento.





CAPITOLO TERZO

LA TOPOGRAFIA DI CATANIA IN RAPPORTO AL LUOGO OVE È SITUATO IL CIMELIO.

Onde determinare con più di sicurezza il luogo della Casa Platamone qui in Catania, e così parlare del sito del Cimelio, oggetto del nostro ragionamento, ci sembra conveniente dire poche parole sulla Topografia della città prima del 1669 e, molto più, prima del 1693. Poichè dopo quest' anno, fatale per Catania e quasi a due intiere valli della Sicilia, si aprirono nuove vie, si fecero o s' ingrandirono nuove piazze, sparirono o rientrarono ne' novelli edifizî avanzi di antiche fabbriche. Noi non abbiamo una completa *Pianta topografica archeologica* di Catania. Il Principe Ignazio Biscari, si dice, che la dovea pubblicare. A me sembra cosa veramente incredibile che, tanti lavori archeologici, per una inescusabile negligenza, per non dir altro, restano o dimentiche o perdute, sull' antica Catania. Dappoichè per difetto di decumenti storici, ne' secoli che verranno si niegherà forse quel che noi vediamo esistente sotto i nostri propri occhi.

Così p. e. in quest'ultimi tempi, si cominciò, con sofismi geologici, e con l'ignoranza della storia a niegare l'esistenza del Porto

così detto di Ulisse; e poi di tanti altri monumenti che esistevano di fatto nel perimetro e nei dintorni di Catania. E qualche critico alla tedesca non mancherà che con tanta di sicumera niegherebbe la esistenza del lago Nicito, già ricolmo delle lave etnee del 1669, come avvenne quasi lo stesso degli acquidotti famosi di Licodia, della Naumachia, del Circo massimo, dell'antico Ginnasio, delle delizie del nostro littorale dalla Porta Uzeda alla contrada detta Lazia Elisia (zialisa); e anche delle Porte, Bastie, Mura ecc. ecc., perchè ora più non esistono quasi tutti, o vengono a poco a poco distrutti dalla stupida mano della selvaggia ignoranza.

Non è una esagerazione per quelli che se ne intendono un pochino: Venti anni di assiduo e coscenzioso lavoro di venti dotti almeno, preparati con forti studi delle lingue antiche e della classica letteratura, appena potranno raccogliere, riordinare ed illustrare tutto quanto riguardasi l'archeologia e le belle arti in Sicilia. E pure si lavorò tanto da insigni siciliani e stranieri fino al passato secolo!

Ma per non uscire di carreggiata e di Catania e del sito del nostro Cimelio, diciamo, che furono un Lorenzo Bolano, (40) un Matteo Silvaggio e un Ottavio Arcangelo, (41) prima degli altri storici nostrani cioè P. Carrera, G. B. Grossis, (42) ed altri, i quali cominciarono a parlare de' monumenti antichi di Catania, esistenti prima del 1669, e quindi della sua antica topografia.

L'Abate Amico, dice che il Bolano *vetusta monumenta e tenebris eruens, vulgavit;* ma l'opera di costui restata manoscritta andò perduta, fuori di alcune cose riportate dal Carrera, che la ebbe letta ed apprezzata.

Il Privitera dice (43) che ai *suoi tempi correva per le mani di tutti la odierna pianta di Catania, ben attesa* (sic), disegnata dal nobile Nicolò Stizzia (44); che visse nella seconda metà del secolo XVI (morì vecchio nel 1595). Ma questa *pianta* di Catania non giunse fino a noi, forse disegnata a penna in poche copie; e forse non degna di rimpiangerne la perdita se lo Stizzia volle seguire ciecamente, in tutto quanto di favoloso o d'incerto l'Arcangelo ideò, sulle lettere di *Diodoro*, sulla storia di *Biondo,* su di *Orofone* e su di altra im-

pura sorgente. Questa pianta dello Stizzia era della vetusta Catania.

Il Tedeschi e Paternò nel *Breve ragguaglio degl' incendi di Mongibello avvenuti nel 1669* (45) premette nel suo racconto, tre piante topografiche di Catania, piccole e rozzamente disegnate. La prima è della antica Catania secondo le Opere di Arcangelo e del Carrera (46) poco attendibile e dalla critica guardata in cagnesco. Le altre due, l'una per dinotare Catania prima il 1669 e la terza dopo di essere da occidente coverta dalle lave di essa eruzione; e sarebbero state di grande giovamento, per la conoscenza de' monumenti antichi se più grandi e meglio disegnati i dettagli; ma sono una vera meschinità. Come quel fresco ch'è dipinto nella Sacristia vecchia della Cattedrale eseguito da un Mignemi, (47) *pittore catanese per incarico del vescovo Bonadies, e che* come dice *il Ferrara* (48) *è senza disegno e senza prospettiva, quantunque interessante per la verità dei fatti.*

La pianta topografica o icnografia di Catania e suoi dintorni, che appare, dopo quella da noi accennata del Tedeschi e Paternò, si è l'altra che trovasi nella splendida Opera del Cluverio, ristampata a Leida dal Tipografo Pietro Vander *Aa* nel 1723. (49)

In essa vi si trovano e il giro delle mura e tutte le bastie e le porte; non che i dintorni: a mezzogiorno ed oriente lampiti dal mare fino ad Aci Castello; a settentrione il panorama dell' Etna con i boschi ed i paesi e castelli; ad occidente gli acquidotti da Licodia a Catania, la Naumachia ed il Circo, l' Abbazia di Novaluce (fuori il Fortino), l' antico monastero di S. Lucia (vicino l' antica torre di L. Gioeni) e 'l tempio di Cerere (in parte sotto al Bastione degl' infetti) ed altri monumenti e luoghi ora addivenuti sciare o trasformati dall'industria dell' uomo.

Ma come mai nel 1723, anno in cui veniva formata questa icnografia, potevansi riportare ivi, monumenti e luoghi di già coverti dalle lave del 1669, e l' insieme dei fabricati della città, piazze e strade, di già distrutti e mutati col tremuoto del 1693? Dunque è uopo conchiudere che, questa icnografia, del Burmanno, dovè essere modellata su di un'altra fatta anteriormente, del 1669, ed era qnella forse del Tedeschi Paternò, da noi sopra indicata; più ingrandita,

meglio disegnata e più conforme alla verità. Sulla quale icnografia, ſorse ignorata dal Narbone, che (50) riporta solamente quella moderna di A. M. Gramignani si potrebbe tessere un lungo ragionamento, per i monumenti antichi di Catania e l' insieme del ſabbricato ivi esistente, prima di sparire col tremuoto.

Il Ferrara, (51) volendo indicare lo stato di Catania prima del 1669, con tutti i nomi de' luoghi e della loro correlativa posizione, dice, ch' ei si avvalse di una Carta da lui posseduta; e con essa e l' aiuto di altri scrittori contemporanei o anteriori, egli fa una descrizione assai importante di questa antica Catania. (52)

Ma quale era Catania prima del 1693, e che restò di antico di questa nobile e vetusta città?

Sempre nell' interesse di determinare la posizione relativa antica ed attuale del nostro Cimelio, ci tratteghiamo volentieri su di questo particolare. Per difetto, replico, di una carta disegnata prima del 1669 e 1693 è mestieri ricercare, ad uno ad uno i monumenti e le case e i luoghi allora esistenti, nella pura Storia.

La Casa Platamone era fuori il Chiostro di S. Placido; dopo il 1693, nel novello allineamento della città, fu acquistato il terreno, ove trovavasi questo cimelio, restato intatto dopo tante rovine, dalle moniali di S. Placido; e da quella stessa religiosa, S. M. Rosaria Statella, la quale fece costruire quella conetta per il monumento della Casa di S. Agata nel 1728; che si vede nel muro esterno a mezzogiorno del Monastero, di fronte alla Casa Biscari. (53)

Le camere sotterranee della Casa di S. Agata, (54) disse il Carrera, tiravano in linea diritta con quella dei Platamoni. E di fatti, entro il Chiostro, attualmente, l' una e l' altra sono allineate e chiuse dal muro di clausura del monastero in quella parte che restò dopo il 1693. Ed or passiamo a dire qualche cosa sulle icnografie o carte topografiche, fatte dopo il 1693, della città e dintorni di Catania.

L' insigne storico Ab. Amico mandò « fuori un' Opera, dice il Scinà, (55) grande, decorosa alla Sicilia, laboriosissima, degna, pel pregio e per l' importanza, alla di lui dignità di regio storiografo. » Or nel tomo terzo del *Lexicon topographicum Siculum* vi ha l' icno-

grafia di Catania; delineata dal catanese Antonino Vacca e scolpita dal Can. Antonino Maria Gramignani; dopo 67 anni ch' era stata distrutta la città. Si vedono in parte le bastie e le cortine antiche fatte a spese de' catanesi, sotto il governo Viceregio di G. Vega (1553-55) imperando Carlo V. (56)

Però è risaputo che nel 1330, sotto Federico II re di Aragona e di Sicilia, era stata munita di Torri; e nel 1410 circa sotto re Martino ingranditasi, poichè ebbero i catanesi la facoltà di fabricare a lor modo con ornamenti e magnificenze; riparando così alle inique leggi dello Svevo Federico, che nel 1232 la distruggeva, obbligando gli abitanti di rifabricarla dopo *con case basse, di luto e strade tortuose.* (57)

Qui osservo che la Casa Platamone, aveva libera la vista del mare, perchè le mura per la sicurezza della città furono fatte come si è detto nel 1553-55.—L'ammassamento delle macerie prodotte dal tremuoto del 1693 e l'interramento con il trasporto del materiale, lentamente operato dalle acque piovane, han fatto sì che l'attuale livello, dalla Civita sino alla Porta Uzeda è sovrastante un tre metri almeno dell' antico; e la marina, o lido del mare, è più lontano dalle fabriche; erette sopra le sudette mura; oltre poi le lave del 1669 inoltrate a mezzogiorno che chiusero il Castello Ursino, e tolsero, distruggendole, le più importanti e deliziose contrade occidentali della Catania antica. (58)

Ma nell' interno di essa città, cioè nello insieme del fabricato entro le mura, dopo il 1693, avvenne una generale trasformazione. Il Duca di Camastra Giuseppe Lanza, mandato dal Vicerè Duca di Uzeda con pieni poteri, fè tracciare le nuove vie e le nuove piazze su di un nuovo disegno della città.

E per questo allineamento di talune strade, dice il Duca Carcaci, (59) « molte fabriche dirute a metà fu mestieri che si equiparassero al suolo... Ma in aprile dell'anno stesso giungeva il nuovo vescovo Andrea Reggio il quale animato di non minore zelo e fervore del benemerito Can. Giuseppe Celestri e Ventimiglia, con esso lui di accordo si cooperò alla costruzione di quanti più potè edifizi

pubblici e privati, sacri e profani; ed in tre anni venne la Cattedrale a compimento, mediante la spesa di 40,000 e più scudi fatta dal medesimo Mons. Reggio. » Certamente, in quel novello fervore di rifabricare, nobilmente e sontuosamente, Catania, non si curò tanto alle preziosità antiche cioè *alla conservazione ed alla custodia* degli antichi monumenti. E molti avanzi e preziosi cimeli restarono dimentichi. Fra gli altri quello della Casa Platamone, già chiuso entro l' ingrandito Chiostro del Monastero di S. Placido; come si potrà conoscere nella icnografia o pianta di Catania, annessa all' Opera da noi citata, dell'Ab. Amico a f. 148 del T. 3; nella quale nel Numero 7 della Leggenda (Claustra Monialium et Puellarum) è indicato il Monastero e Chiesa di S. Placido, ove esiste tanto il Cimelio della Casa Platamone, quanto parte delle sotterranee camere della Casa di S. Agata. In essa icnografia si vedono di già i novelli fabricati della presente città nel 1760, dopo 67 anni del 1693; e, 91 anni dopo il 1669; e le vie e le case e villette sorte sulla nera e fresca lava. Dopo questa, un' altra icnografia si eseguì dall'ingegnere Sebastiano Ittar catanese. (60)

Essa trovasi, in piccolo, nell'Opera del Duca Carcaci—Descrizione di Catania (61) e delle cose notevoli nei dintorni di essa, rilevata, come si è detto, dallo stesso Ittar, e disegnata ed incisa da Cosmo Adamo in cent. 26 di larg. e cent. 18 di alt.; con la *Leggenda* indicativa — 1°) Delle strade e piazze. 2°) Stabilimenti di Educazione ed Istruzione. 3°) Opere pubbliche. 4°) Opere di Beneficenza. 5°) Monisteri di Donne. 6°) Monisteri di Uomini, Conventi e Case Religiose. 7°) Avanzi di Antichi Edifizî.

Un' altra ne fu eseguita dal medesimo S. Ittar più grande nella dimensione ma identica nel dettaglio. (62)

Su della quale pianta di Catania di S. Ittar, ben disegnata ed eseguita, tutte le altre ebbero seguito quale più quale meno esattamente imitandola.

Ma ormai sento dirmi col mantovano poeta: *Claudite jam rivos pueri sat prata biberunt.* E. 3. 111.

Allo studioso cultore dell' Archeologia e delle Belle Arti non

altrimente avviene di quello che per avventura potrebbe avvenire al diligente e profondo conoscitore delle naturali scienze. Poichè costui avuta presente una pianticella, una bestiolina, un minerale qualunque, non li dispregia punto e li getta via, se egli ci trovi una qualità tale da doverli studiare, e, comparativamente, con quelle classi cui si riferiscono e che formano parte armonizzante col gran tutto, della universalità delle creature.

Così di certo potrà accadere all' antiquario, allo storico, all' artista. Eglino non dispregeranno mica niuno oggetto antico dell' industria dell' uomo, sempre che ci trovino di che su di esso meditare, vuoi per la Storia dell' umana società vuoi per quella del progresso delle scienze, delle lettere e delle arti del bello.

E però è a me successo che, un muricciuolo del sec. XIV parte intera di una Casa or non sappiam dire se molto vasta e sontuosa, che apparteneva allora ad un celebrato personaggio di Catania, il quale visse in un secolo famoso per strepitosi avvenimenti ed uomini insigni nelle virtù e nel sapere; un muricciuolo, che, per lo organismo architettonico e per il simbolismo ornamentale potrebbe, studiato, togliere alcune difficoltà nel determinare meglio quale si fosse in Sicilia lo stile medioevale, mi resero animoso, in pochi giorni, con la fotografia dello stesso, scriverne questo qual siasi Discorso Storico-artistico, come mel permisero la pochezza del mio ingegno e lo scarso mio sapere.

Un vivo desiderio però segue sempre i miei diletti studi sulla Sicilia; anco in mezzo a domestiche sventure, fra i più delicati offici della mia faticata vita, sotto la stupida indifferenza di chi tiene l' obbligo, quando non altro, d'incoraggiare la buona volontà; di non veder sepolti nell' obblìo tante onorevoli memorie antiche, tanti oggetti già dimenticati della vetusta Sicilia, tanti cimeli già dispersi della sua vera grandezza. Se vi fosse, io dicevo, in ogni città, piccola o grande, della nostra Isola, una società di amorosi e diligenti cultori di siffatti studi; e ciascuna illustrasse le nobili ed importanti memorie di tutto quanto si trovi di antico nel rispettivo municipio, (63) certamente si potrebbe nutrire speranza, di vedere riunita in un

corpo e ben classificata, sulla Sicilia, una *Generale Biblioteca*, che chiamerei *Pantologia Sicula* cioè: Una raccolta di tutte le opere antiche e moderne, edite ed inedite, nazionali e straniere, che riguardino ogni ramo di studi sulla Sicilia. Molti parziali lavori si fecero è vero e si fanno sul materiale del passato secolo; ma molto grande è per certo quel che resta a raccogliersi, ordinarsi ed illustrarsi; a cui dovrà poi far seguito quello cumulato dal presente secolo.

Ma ciascuno, quando non altro, porti il proprio sassolino a sì gigantesco futuro edifizio; sarà, sempre ne' limiti dell'umana operosità, vero quel detto: *volenti nihil difficile* — unito all'altro — *vis unita fortior*.

FINE.

N O T E

—

(1) Sull'origine dell'uomo e della diffusione dell'uman genere nella superficie della terra, la nostra ragione, illuminata dalla fede rivelata, trova, in un complesso di verità connesse ed ordinate fra loro , ogni risposta a' vecchi e moderni errori, e l' intelletto apprende le verità più luminose come il cuore soddisfatti i sentimenti più delicati. La moderna sedicente scienza materialista e quindi implicitamente atea, disprezzando tutte le antiche cosmogonie e teogonie , con nuovi vocaboli ma di rancidi errori , si arrabbatta in un labirinto di trasformazioni ed evoluzioni , per venire ad insegnare come 'l distillato della moderna sapienza — Simia quam similis turpissima bestia nobis ! ! ! (Ennio citato da Cicerone).

Le opere di Hecckel, di Darwin, di Goethe, di Lamarck e bella compagnia sono oggidì per le mani della gioventù, ad impararvi queste consolanti teorie ! Ma non sarebbe cosa più utile e decorosa anzi tutto obbligarli a studiare la Storia Sacra, la storia della propria Nazione, alla men trista, della propria patria ?

Ricordo loro un' opera per tutti i riguardi insigne, mondiale , immortale — Les splendeurs de la foi , accord parfait de la Révélation et de la science de la foi et de la Raison. par l'Abbè Moigno. Paris. 1877-79.

In essa troveranno il maestro competente e per la scienza e per la dottrina rivelata.

(2) « I sicani, i Sicoli, i Fenici, i Cretesi, i Troiani, i Greci: ecco dice il Ferrara, la massa eterogenea, che, sotto la valida influenza dell'aere siciliano divenne una nuova nazione che non aspettò se non un forte impulso per essere spinta alla sua elevazione. » Storia generale della Sicilia T. VI.

(3) Cenni sui danni arrecati dal fuoco dell' Etna nel 1669.

La relazione di questa eruzione è stata pubblicata da molti scrittori, sincroni

e posteriori, oltre di quelle restate m.s. e in prosa e in versi. Le lave sgorgate dalla *Fusara*, grande voragine, coprirono o in tutto o in parte.

10 Marzo 1669	1. La Terra di Nicolosi con fuochi . . .	250
	2. Di Mompilieri con la Chiesa id. . . .	250
	3. I Casali Lombardi e Carufi — Case id. . .	100
	4. Fallichi con Torre di Grifo id.	200
	5. Casale di Mascalucia id.	600
	6. Della Guardia di Malpasso id.	60
	7. La Terra di Malpasso id.	800
	8. Casali di S. Giovanni di Galermo—Le Botteghelle, S. Pietro, La Terra di Misterbianco id. .	1200
	9. Casali di Camporotondo id.	480
	10. Detto di S. Antonio id.	30

23 Aprile . . Le lave entrano in Catania, e distruggono le Mura con 300 Case, dietro il Monastero de' PP. Benedettini.

23 detto . . . Corsero le lave sino al mare, circuirono il Castello Ursino sino alla Porta dei Canali. Viene Stefano Riggio Principe di Campofiorito, mandato dal Vicerè Duca d' Albuquerque. Si puniscono i ladri, si distribuiscono larghe elemosine, si arma il Clero col Vescovo Bonadies, perchè fosse custodita e non abbandonata la città, al 18 Maggio cessato il corso delle lave. Scrissero di questa eruzione. Carlo Mancino, Francesco Monaco, Tommaso Tedeschi e molti altri.

Nel 1670 si cominciò il nuovo Borgo, abitandovi la gente delle terre e paesi sepolti dalle lave. Si eresse la Chiesa, la quale abbattuta dal tremuoto del 1693, fu nuovamente riedificata con contribuzioni raccolte dal Sac. Giuseppe Leucata nativo di Misterbianco, di somma pietà, molto istruito nelle scienze sacre.

Manca tuttora un' opera importante e curiosa sull' Etua; e sarebbe il suo titolo.

L' Etna e la sua Bibliografia.

È cosa facile, è un puro lavoro materiale, una semplice raccolta di autori ad ordine alfabetico, compilato sulle citazioni, fatte nelle loro opere, del Carrera, del Massa, del Recupero, del Gemmellaro, dell' Alessi, del Maravigna, e d' altri riportati principalmente nel Giornale e negli atti dell' Accademia Gioenia.

L' Opera da me ideata ed in parte cominciata fin dal 1870 sarebbe una *Bibliografia sistematica dell' Etna*; divisa per lo meno in cinque Categorie: 1. L' Etna in rapporto alla mitologia de' poeti greci e romani. 2. L' Etna in rapporto alla letteratura antica e moderna, nazionale e straniera. 3. L' Etna in rapporto alle scienze fisico-matematiche. 4. L'Etna in rapporto alle arti del disegno. 5. L'Etna

in rapporto alla industria ed al commercio delle sue produzioni. Tutti gli autori editi ed inediti, nazionali e stranieri, di prosa e di verso, ecc. ecc. si possono, in fine dell' opera, riunire, per maggiore facilitazione ad ordine alfabetico.

(4) Documenti degli Archivi Siciliani pubblicati per cura della Direzione degli Archivi medesimi.

Nel 1° volume che contiene: I Diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati. Palermo. Tip. Lao 1868, trovasi dell' insigne Professore di Paleografia e lingua araba, in Palermo, una dotta Prefazione, dalla quale ci siamo avvalsi di alcuni pensieri.

(5) Cicerone in *Verrem*. L. 4.

(6) Nella G. Conquistata. C. 1 (stanze cinque che trascriviamo).

66.

Seguian poi di Rollon l' altera insegna
Altri guerrier, non men famosi, e pronti,
Della Sicilia, a servitute indegna
Ritolta già, che tre superbe fronti
Dove la stirpe sua trionfa e regna,
Erge sul mar de' tre famosi monti,
Co' due la Grecia, e l' Affrica bugiarda,
E col terzo l' Italia ella riguarda.

67.

E da tre valli ancora, in cui distinse
Il nuovo abitator la fertil terra,
Venian guerrier, ch' alto desio sospinse
D' eterna gloria a perigliosa guerra.
Lasciar questi Semeto, il qual si tinse,
E 'l nativo color perdè sotterra,
E de' Palici il fonte, in cui si giacque
Il falso al fondo, e 'l ver notò sull' acque.

68.

Non lunge Leontino, e 'l nuovo porto
Dell' antica Megara, e Siracusa,
Dove di nuovo appare Alfeo risorto,
Come favoleggiò la Greca Musa,
E più vicina alquanto al lucid' Orto
L' alta piaggia di Scicli, e di Ragusa,
Eraclea, Noto, ed Enna, e 'l campo aprico,
Ove a Cerere sorse il tempio antico.

69.

E con esse innalzar, l'insegne al vento
Dalle ruine dell' antica Gela,
Dalle piagge di Naia, e d' Agrigento,
Grande schiera, e spiegar l' ardita vela.
E Trapani, ove fu di vita spento
L' antichissimo Anchise, i suoi non cela,
Ned Imera, o Palermo, invitta reggia
De' Normandi, ch' a' primi i suoi pareggia.

70.

Dorati elmi portar, dorato usbergo,
E colori sull' arme azzurri, e bianchi
Nè quei di Cefalù restaro a tergo,
Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,
O di Catanea, ove ha il sapere albergo,
O di Sperlingo, al fin pietoso a' Franchi,
O quei, che presso avean Cariddi, e Scilla,
Od Etna, che pur anco arde, e sfavilla.

Ci siam avvalsi della edizione di Venezia appresso S. Monti ecc. MDCCXXXV.

(7) Il Monastero S. Placido fu fondato nel 1400 da Ximenes e Paola de Lerida catanesi, costituendolo erede di tutti i loro beni per testamento del 4 Dicembre 14 indizione del 1420 agli atti di Lorenzo di Noto. Le monache sono sotto la regola di S. Benedetto.

La regina Donna Maria Bianca figlia di Carlo re di Navarra moglie a re Martino il giovane gli assegnò molti altri beni nel 1404; e nel 1444 Paola di Aydone gli donò tutto il suo patrimonio. Beatrice e Costanza di Ventimiglia gli diedero 500 scudi annui sopra il feudo di Passenito. Le famiglie più distinte per censo e nobilltà ebbero sin dalla sua fondazione ivi un eccellente educandato e molti vi si monacarono.

Nel 1693, dice il Guglielmini (Catania destrutta Palermo 1693, opera rarissima), che vi si trovarono 50 moniali, oltre le persone di servizio, e ne restarono vive sole 14; e raccoltesi, con le altre monache, nel Borgo, vicino la Chiesa di S. Agata extra moenia; finchè ritornarono nell' antico lor Monastero, rifabbricato con la Chiesa, in parte nel medesimo sito. L'attuale Chiesa non conserva più il quadro dell' Assunta del messinese Barbalunga, discepolo del Domenichini, ricordato dal sudetto Guglielmini, chè restato sotto le rovine di detto tremuoto.

Però è adorno di un bel quadro del Sambataro di Roma, il martirio di S. Placido e Socî; di un altro stupendo quadro di S. Benedetto di Michele De Na-

poli che gli costò 1500 ducati; di un quadro della Immacolata e di due medaglioni collaterali allo altare maggiore, opere ammirabili del catanese Michele Rapisardi. Questo nobilissimo Tempio con pavimento di marmo e di bella architettura, è mantenuto dalle moniali con quella distinta decenza, suppellettile di arredi sacri e magnificenza di culto da renderlo l'ammirazione anche de' forestieri. Ivi spese tesori la or defunta S. Maria Crocifissa Reggio de' Principi di Campofiorito, di cui sieguono il bello esempio le due sue nipoti la signora Suor Maria Francesca S. Martino de' Principi di Pardo e la signora Suor Maria Concezione Guttadauro de' Principi di Raburdone.

Non sia discaro al gentil lettore un cenno sulla Regina Bianca, tanto benefattrice del Monastero S. Placido.

La Regina Donna Bianca figlia a Carlo re di Navarro, alle grazie naturali che adornavano la sua bella e giovane persona, univa le virtù della prudenza e della fortezza d'animo; mortole l'unico figliolino e restata vedova dal re Martino il giovane, ebbe a temere ancora dal monte Etna, prima con un tremuoto, 9 novembre 1408, e poi con una strepitosa eruzione, che minacciò le contrade meridionali; di tal che co 'l suo esempio calmò gli animi atterriti de' catanesi, i quali volevano abbandonar la loro patria, e l' incoraggiò a restarvi (Fazello Dec. 2. con l' aggiunte dell' Ab. Amico) Ma essa ebbe a sostenere le più fiere e vergognose persecuzioni, quantunque difesa strenuamente da Sancio Doria, dal vecchio infrunito Bernardo Caprera. Era costui, spagnolo di origine, conte di Modica e Maestro Giustiziere.

La Regina però lasciata vicaria del regno, nel 1403, vivente il re Martino, quand' egli passò in Sardegna per sottoporla, andava spesso nel Monastero di S. Placido ed anco vi pernottava, come asilo di virtù e di pace. Ma non sicura delle insidie, a cui esponevasi passando dal Castello Ursino a quel Cenobio, e, del Caprera intese, essa sopra una Galera e questi sul ponte, le sfacciate proposte di volerla a moglie, si dipartì; ed in Siracusa Palermo ed altrove fuggì dal pericolo, con quel resultato, tanto a lei onorevole e vergognoso al persecutore, che qui non è luogo narrare. Dal Castello Ursino potevasi, allora difendere tutta la linea del littorale, fino S. Francesco di Paola; ed era una linea di spiagia bellissima con quelle acque tutte dell' Amenano.

I monasteri delle moniali in Catania prima del tremuoto dell'11 Gennaio 1693 erano quattordici, cioè:

Benedettine . .	1. S. Giuliano	erano	74	morti	60	restarono	14
	2. S. Benedetto . . .	»	60	»	55	»	5
	3. S. Placido	»	60	»	50	»	10
	4. S. Lucia	»	21	»	20	»	1
	5. Porto Salvo	»	90	»	88	»	2
	6. S. Caterina	»	30	»	29	»	1
	7. SS. Trinità	»	34	»	28	»	6
	8. S. Agata	»	28	»	13	»	15

Francescane . .	9. S. Chiara.	»	28	»	28	»	0
	10. Monte Vergine. . .	»	16	»	11	»	5
	11. S. Geronimo . . .	»	11	»	6	»	5
	12. S. Maria Maddalena .	»	14	»	3	»	11
	13. S. Agata le Verginelle	»	90	»	60	»	30
	14. Donne ritirate . . .	»	15	»	15	»	0

Caddero tra città e terre in tutto o in parte N. 50 con la morte di 95,000 persone. In Catania, restarono vittime 18,000 sotto le ruine de' fabbricati; caddero il Campanile del Duomo sopra la Nave del Duomo, la Torre di D. Lorenzo Gioeni, il Castello Ursino in gran parte, più di 100 Chiese, venti circa Conventi, la Casa Senatoria, il Seminario dei Chierici, gli Ospedali, le muraglie in parte; e restarono vivi, in Catania, dice il Privitera, 6000; riparate per giorni sotto capanne di legno nel Piano di S. Francesco di Paola; e sopra il Bastione (or non più esistente) vi fu impiantata, come vice Cattedrale, una Cappella per l'amministrazione de' Sacramenti. — Vedi Privitera—Dolorosa tragedia ec. Catania 1695 per P. Bisagni.

(8) Carrera. Memorie Historiche di Catania vol. 2. pag. 258.

L'illustre Prof. Mario Musumeci in una dotta memoria letta nel dì 30 settembre 1845 nel VII congresso di scienziati italiani in Napoli, trattando dell'Anfiteatro di Catania, e della corografia geognostica relativa alla primigenia sua pianta, dà un breve accenno riguardante il porto di Catania; e quindi parla del Cimelio, non come parte della casa Platamone, ma come una semplice ringhiera, ecco le sue stesse parole :

« Sin del tempo dei Re Aragonesi esisteva un porto, o a dir meglio un ricovero in Catania, e forse perchè era di figura bislunga aveva il nome di *Canalotto*. Esso aveva l' entrata dalla estremità dell' attuale palazzo del Vescovo, o l' antica porta saracena, e la Darsena attuale : la quale era anticamente una opera detta a *pietra perduta, empierrementi,* costrutta appositamente per preservare l' entrata suddetta dalle traversie di levante e scirocco. Il suo perimetro era avanti la presente chiesa di S. Tommaso, un' antica Tribuna che si vede in casa Bonajuto, ed il Monistero di S. Placido. Dentro il detto Monistero esiste tuttora una magnifica ringhiera il cui davanzale lavorato sul gusto del duodecimo secolo dominava il sudetto porto. » Non fa uopo aggiungere quanto di seguito dice il Musumeci in questo luogo intorno al porto o ricovero saraceno.

Solamente osservo ch' egli non guardò *questa magnifica ringhiera* con attenzione, chè non scoprì lo stemma de' Platamoni, nè seppe determinare l' epoca dello stesso. Poi non si potrebbe definire un *davanzale* ma veramente un *terrazzo* intero, nel centro della Casa. Se poi è un *lavoro sul gusto del duodecimo secolo*, lo giudichino le persone dell' arte e della scienza architettonica.

Vedi *Opere archeologiche ed artistiche* Vol. 2. pag. 99 e 100. Catania 1845-51.

(9) Memorie del Gran Priorato di Messina. Messina 1699 pag. 198.

(10) Siciliae Sacrae. Panormi. 1733 L. IV P. 2. pag. 1064.

(11) Teatro Genealogico, Palermo 1670 ecc. P. 3ª pag. 109, dice che lui diede al Pirro le notizie genealogiche de' Platamoni. « Egli (il Pirro) non ne sapeva cosa veruna e questo l'ho detto per esser mia fatica. »

(12) Mugnos. Op. cit. riporta questi due versi. « Vicino il sito detto Platamone. Vi sta la Sacra grotta di Sirapide. »

(13) Op. cit. l. c.

(14) Op. cit. l. c.

(15) Sopra Nicolò Tedeschi si è scritto tanto, che non vale la pena di doverne dir parola. Vedi De Grossis. P. Carrera e quasi tutti gli storici siciliani; e le belle pagine del Prof. Reina — nella Prolus. — Novello Onore ec. Catania 1861.

(16) Catana Illustrata. T. IV. L. XII. C. 4. pag. 157.

(17) Op. cit. l. c.

(18) Op. cit. l. c.

(19) Questa raccolta d'Iscrizioni, tuttora esistenti nelle Chiese e negli edifizî pubblici e privati di Catania, è stata fatta da Francesco Castorina Tosto, impiegato nella Biblioteca Ventimigliana; è un lavoro storico mai tentato finora per la scrupolosa esattezza con cui sono state trascritte e confrontate, con le originali se esse furono pubblicate precedentemente. Sono divise in classi, tradotte in piè di pagina, ed illustrate.

(20) Memorie Storiche. Palermo 1744 vol. 1. pag. 46 e seg.

(21) A chiarimento di questa vendita, fatta da G. Battista Platamone, ci piace trascrivere quanto ne accenna l'Abbate Amico, nel *Lexicon Top. Sic. V. D.* traduzione dell' Abb. Di Marzo a pag. 49 T. 1.

« Scacciati i Saraceni largì il Conte Ruggiero tra le altre possessioni ad Angerio Vescovo di Catania, con suo diploma del 1092, il territorio di Aci col Castello; ed allora fu onorato bensì Adametto Sismondo, dal Conte medesimo, della carica di governatore di quello, come rinvengo nelle memorie di sì nobile casato: si ebbe poscia a successore il figliuolo *Stefano*, il di cui erede fu confermato da Guglielmo II nel 1173, e per essersi unito a Tancredi col vescovo di Catania dicesi privato da Enrico VI. Molte famiglie allora abitavano a borgate il territorio, con nomi che persistonvi ancora; è però evidente, dai querceti, che frequentissimi occorrono in varii luoghi, essere stato per lo più occupato da densissime selve, che abbattute poscia e distrutte, piantati i campi a vigne, ad alberi fruttiferi, vestiti di gelsi i monti, resero tal copia di frutto da superare l'aspettazione dei cultori.

Consumati sotto i principi Svevi i dritti del Vescovato di Catania, anche la signoria di Aci sostenne perdite non leggiere; rimessa poi alla primiera integrità, sotto i re di Francia, per opera del Legato Apostolico, tosto per negligenza del Vescovo Gentile, sotto Federico II, ne ebbe il potere per l'annuo censo di 75 monete d'oro Ruggiero di Lauria, comandante del mare dell'isola, che ne forti-

ficò egregiamente il Castello: vi si difese una volta, come abbiamo dalle storie, il nipote di Ruggiero contro il medesimo Re, e se l'ebbe Margherita figlia di Ruggiero, lorchè quegli si unì a Roberto re di Napoli; e morto finalmente nella patria, pretese Roberto il possesso di Aci, poichè era stato sancito doverne Lauria e gli eredi tenere il possesso non ostante ribellione; ma appellata la lite a Giacomo Aragonese, costui decise per Federico di Sicilia; sollevatesi i Galli sotto di lui, ostilmente invadendo il territorio di Aci, devastaronlo coll'incendio, ed avendo e campi e villaggi devorato, una pioggia di neve coprì quelle ruine, dando il motto dei Siciliani: Aci poichè arse nevicò.

Blasco Alagona l'ottenne dallo stesso Federico come se ne fa menzione nel registro del 1320; ma sotto il re Ludovigo ne rinvengo signore l'infante *Giovanni* Duca di Randazzo, alla morte di cui pervenne ad *Artale Alagona* figlio di Blasco, che nel 1301 s' ebbe una nuova concessione da Simone del Pozzo vescovo di Catania, di che conseguì la conferma da Urbano V; disse erede per suo testamento fatto in Catania, il figlio *Maziotta* di letto illegittimo, cui, essendo morto senza figliuoli, *Blasco* e dopo di lui il giovane *Artale* successero; nemico costui al re Martino, lungamente contro gli eserciti regii nel forte di Aci, con moglie e figli, si difese; cedette finalmente con un accordo di cui ritrovai esserne queste le condizioni: consegnasse Artale le fortezze di Aci e di Paternò al Re; prendesse a protegger Malta; ma dopo breve tempo perdette Aci, nè finalmente si ebbe la posessione di Malta; partito da Sicilia allora morì in esilio.

Celebrato, dopo ciò, il re Martino in Siracusa il Parlamento, nel 1398, stabilì, rimanessero il territorio di Aci ed il Castello sotto il Regio Demanio; Alfonso tuttavia con lettere di Messina del 5 aprile 1422 li assegnò per 10,000 Fiorini a Ferdinando Velasquez. Nel seguente anno poi, essendosi lagnato, presso il romano Pontefice, il vescovo Giovanni del Poggio del dilapidamento della sua Chiesa, procurò il prelato di Siracusa, a comando del Papa, restituirlo nella possessione di Aci e negli altri beni male alienati; rappattumato l' affare, gravato Velasquez del censo, assunse il dominio. Volle allora Alfonso si fossero tenute fiere nel territorio di S. Venera, dove è un pozzo di acque termali; e rammentano che il magistrato componentesi dei singoli municipii, procedendo con solenne pompa a cavallo dal villaggio *Pavonio* a piantarle, non lieve danno recasse agli agricoltori; l' imperatore Carlo V le confermò a trasferille poscia a Aci-Reale, dove ora verso il 21 di luglio, con gran concorso del vicinato, celebransi ogni anno.

In quel tempo *Adamo Asmondo* si disse Barone di Aci, perciocchè largo in concedere il Velasquez, segnò nel 1434 suo successore lo Infante Pietro Conte di Noto fratello d'Alfonso, però nelle ultime disposizioni del 1437 *Alfonso* medesimo, e morto costui senza figliuoli, lasció successore l' altro fratello *Giovanni*; frattanto l' assegnò Alfonso per 4020 fiorini a *Giambattista Platamone* da gran tempo Vicerè in Sicilia e Segretario del Re; ed avendo impetrato due anni dopo *Gu-*

glielmo Raimondo di *Moncada* la terra di lui, pagati 5000 fiorini per dritto di ricompra che avevasi il Re conservato, sel rivendicò di poi Platamone sborzati nel regio erario 45,000 fiorini; lasciolla nel 1431 al figliuolo Giulio Sancio confermato con rescritto del medesimo Alfonso, il quale morto, successogli in Sicilia il fratello Giovanni, ripeteva da Giulio Sancio il territorio di Aci col castello, che asseriva dovèrglisi giusta il testamento dell' Infante Pietro ; ingaggiata una lite nella M. C. del Regno di Sicilia, decretó questa in favore di Giovanni , il che mal sopportando Sancio, calpestando la parola data al Re , nel 1463 si fortificò nel Castello, ma espugnato per opera di Niccola Settimo, lui ed il figlio gettati nella rocca Orsina di Catania, vi furon fino a morte obbliati; Aci soggiacque al dominio regio. Incalzando poco dopo una guerra ne vendette lo stesso Giovanni la signoria nel 1465 a Bernardo Requesens allora Vicerè, da cui dopo tre anni per opera del Questore di Sicilia, per più vistosa somma sborzata nell'erario, se l'ebbe *Antonio di Mastro Antonio: Giulio Reitano* poi presentati al Re 40,000 fiorini, prese Aci a vassallaggio, del che inteso il Mastro Antonio, che comprata l' aveva col patto di esser preferito a ciascun altro anche se presentato avesse somma più grossa, contò il congruo danaro al Questore, di nuovo rientrandone in possesso; alla morte di lui fu successore nel 1478 il figliuolo *Luigi* di *Mastro Antonio*, cui nel 1505 sottentrô *Salvatore*, che la tenne sino al 1528. Appena compresero allora gli Acesi vendersi dalla Curia il dritto di ricompra, ed aver *Salvatore* presentato al Questore 5000 fiorini ad impossessarsene, per opera del Senato di Catania e per l' industria di *Girolamo Guerrera* , ambasciatori spediti allo imperatore Carlo equivalente prezzo offerendo, per decreto del 25 Luglio 1521 , ottennero venire incorporati al Demanio Regio.

Rimase dunque per un secolo e più sotto il potere Regio, impinguossi come di sopra, Aquilea massimamente, finchè questa dalle altre terre divisa , il che i Regi Consulti avevan segnato dieci anni prima, rimase nel Demanio; furon date le altre a Nicola Diana, avendo sborzati nel Regio erario 33,000 fiorini. Successe a Nicola il figlio *Guglielmo,* e si ebbe nel 1662 Aci S. Antonio, Catena, S. Filippo e gli annessi casali; ed avendo poi Stefano Riggio Principe di Campofiorito contati 36,000 scudi al Questore del Regno ed altrettanti ai Diana, prese perpetuamente in vassallaggio le sovraccennate terre, alle quali annesse bensì il borgo di *Platania,* che poco dopo venne compreso territorio di Aci-Reale. Sorsevi, per diritto della moglie, *Stefano* Principe di Campofranco, primo Marchese di Ginestra, ornato in patria di cariche primarie, esercitò in critiche circostanze le veci di Vicerè, ed in Catania principalmente nel 1669, quando il monte Etna minacciò allagar la città. Segretario del Re, Razionale dell' Erario di lui, Legato in varie Corti, e finalmente eletto Stratego di Messina; fondatore, come dissi di sopra, del Convento dei Minori presso Aci Catena, che disegnato dal 1633 , un tanto benefattore finalmente conobbe in Stefano nel 1689 ; si ebbe *Luigi* dalla moglie

Angela, primo Principe di Catena, Cav. di S. Giacomo , de' Pari del Regno e Pretore di Palermo; celebrò le nozze con Francesca Saladino donde nacquero Stefano Pr. di Aci S. Antonio e S. Filippo; Andrea Vescovo di Catania ed altri. Nacquero da *Stefano* e Dorotea Branciforte, Luigi, Andrea, Michele e Pietro il quale ascritto in Roma tra i Prelati, finì sul fiore la vita; Andrea vivente, supremo prefetto della flotta spagnuola; Michele ammiraglio del re di Napoli , Cav. dell' Ordine di San Gennaro, Pres. da gran tempo di tutto il regno , ora con altri moderatore delle due Sicilie; il Principe Luigi ammiraglio di Sicilia in prima e Vice-gerente del Vicerè, andatone nella Spagna Vicerè di Valenza ed Orano, Comandante dell' esercito , ambasciatore presso i Veneziani , con pieno potere per l' Italia, di carica uguale decorato in Parigi, ovunque palesò somma moderazione di animo, prudenza, destrezza, munificenza; meritò poi venir segnato tra i Grandi di Spagna, tra i Cavalieri di S. Gennaro, S. Spirito, S. Giacomo , si attrasse la confidenza dei Principi; dando un addio finalmente agli onori ed a tutto , a se lungamente vissuto ed al Creatore, in Valverde terra di sua pertinenza, come era stato suo desiderio, attese intrepido la morte nel 1758 ed ivi insieme colla amata sposa dorme un sonno di pace in comune marmoreo sepolcro ; fu dessa Caterina Gravina da cui si ebbe Stefano, Ignazio, Carlo e Baldassare di cariche ed onori insigniti; il primo inaugurato dal padre medesimo ad un orrevole sentiero nel primario governo della milizia del Re di Sicilia, suo legato in Ispagna, comandante del Castelnuovo in Napoli , direttore del regno , oggi apparecchiasi a cariche maggiori. »

Aggiungo, a queste pagine dell' Abb. Amico, altre poche notizie su Aci, dall' opera, recentemente pubblicata nella *Biblioteca St.* e *Let.* di *Sicilia* dell' illustre Abb. Gioacchino Di Marzo (Vol. XXIV. VI della Sec. serie. Palermo 1876) , di Antonio Filoteo di Castiglione; il quale la titolò — *Descrizione della Sicilia* , compita nel 1° Maggio 1557.

Il Filoteo dunque contemporaneo dell'Arezzo, del Fazello, descrive, come le due Valli di Noto e di Mazzara, quella di Demona. In questa passa a rassegna, come osservatore diligente, Aci e 'l suo territorio , secondo le condizioni in cui trovavasi al suo tempo, già Baronia di *Mastro Antonio* sopracitato dall'Ab. Amico. E, quando non altro gioverà questa descrizione pe' nomi di tante ville, allora, oggi popolate cittadine , che sono l' ornamento e le delizie delle più fertili ed importanti contrade della regione pedamontana dell' Etna. » A pag. 82. « Questa rocca (Castello di Aci) è lungi da Catania circa sei miglia. Ma tra il Castello e Mongibello , sino alla strada, che per la via di sopra si va a Catania da Tauromena, tra il bosco sotto le radici del monte, che si dice la Viagrande, che è termine tra il territorio di Giaci (sic) e di Catania, vi sono molte ville abitate della giurisdizione di Giaci, quale al tempo mio era baronia di casa Mastro Antonio (sino al 1505). Ma i popoli, che sono popolari, e chiamati da' paesani *vigneri*, uomini

veramente feroci, si riscossero con pagare una grossa somma di denari, e sono ridotti sotto il governo di Catania. E molte ve ne sono, anzi tutte tra il bosco, cinte d'amenissimi giardini d'ogni sorta di frutti, con tanta temperanza dell'aere, che veramente si può stimare un paradiso di delizie e perpetua primavera; e quelle, che sono verso Mongibello per la parte che guarda a mezzodì dalla strada in su, sono della giurisdizione di Catania. E perchè così quelle di Giaci, come queste, sono ville una distante dall' altra tra il bosco con amenissimi giardini e vigne, donde presero il nome le vigne di Giaci e le vigne di Catania ed i popoli *vigneri* ci basterà nominarle per nome e poi accostarci a Catania. Dal Castello di Giaci verso quasi ponente e mezzodì sin sotto Mongibello ed attorno Catania sono queste ville: La Culia, Mussomegi, Sopramiano, la Regitana, le Moline (donde prese il nome il capo delle Moline, dagli antichi detto Xifonio; luoghi abbondanti di acque, che tra le gran sciare di Mongibello dalle nevi discendono), le Scarpe, Pantaci, Tubisa, S. Antonio, il Casalotto, Terracito, Xacche, le Cantarelle, Bonaccorsio, (nomi proprii delle famiglie, che vi abitarono ed abitano) S. Maria di Belverde, S. Gregorio, S. Giovanni la Punta (luoghi detti da queste chiese, che vi sono); la Viagrande che divide Giaci da Catania; Trecastagne, villa sopra un luogo rilevato, così detta da tre antichi arbori di castagno grossissimi, che vi erano; la Pidara; Nicolosi, la quale nell'anno 1537, essendo durato il fuoco di Mongibello molti giorni, ruinò in buona parte per il gran fiume di fuoco, che vi corse, quando ruinò ancora un gran piano detto S. Leo e le vigne del monastero di S. Nicola dell' Arena, il quale è qui appresso dell' ordine di S. Benedetto, fondato dal Conte Simone di Nicastro, nipote del conte Rugieri nato da Goffredo, suo figliolo, come si legge ne' suoi privilegi, ed io mi ci trovai presente; Mompilieri, il quale ancora in detti tempi ruinò in buona parte per detta causa; Malpasso, Rapisardi, Camporotondo, S. Pietro, Peraci, Mascalchia, Galermo, S. Giovanni e Mostere bianco (quasi *monastero bianco*); ed indi verso ponente poi segue Valcorrente, dal Marchese di Castiglione, di cui si dirà. E questi tutti sono luoghi boscarecci, abitati da gente contadinesca, feroce ed armigera, tra' quali sempre sono gran capi di parti, e s'uccidono l'uno l'altro per ogni minima causa a stormo come io più delle volte ho veduto; li quali al primo tocco della campana di Catania, armati di maglia ed archibugi, fanno più di due mila persone. » Or quanta differenza in quattro secoli circa, di nomi e di costumi? Sappiasi che ora sono quei paesi, ricchi e popolati da gente di pace, industriosa e civilissima.

(22) Epistolarum. L. V. ejusdem orationes, Carmina. Venetiis MDLIII. pag. 102. 105.

(23) Cronologia universale della Sicilia. Palermo 1725. pag. 232 « Il fatto certo si è, dice il D'Avino (Encicl. dell' Ecclesiastico 2ª ediz. Torino 1865) che Alfonso di Aragona pose in Amadeo all' ultimo cimento lo spirito di economia

e mostró ad un tempo al mondo, ma a torto, quanto andasse del paro in lui a quello dell' ambizione.

Trattando contemporaneamente i due papi per essere confermato nel titolo di re di Sicilia, ne ebbe promessa dall' antipapa Felice e di più la somministrazione di 200,000 scudi d' oro.

Eugenio informato di tali proposizioni, ne concepì timore, il che diè campo al re di Aragona di accostarsi piuttosto ad Eugenio, già riconosciuto da tutta la Chiesa, che al papa dei Savoiardi, E come vide tale astuzia aver prodotto buon fine, cercò di eludere gl' impegni presi con Felice, proponendogli lo sborso istantaneo dei 200,000 scudi. Felice, spaventato, cedette la strada dell' accomodamento ad Eugenio: ma quell'accomodamento fu il colpo mortale al partito dell' antipapa. » Eugenio morì nel 1447, ed ebbe a successore Nicolò V. L'antipapa Felice poi abdicó; e, ritiratosi nella solitudine di Ripaglia, morì nel 1452, restituitasi la pace alla Chiesa.

(24) Alfonso V re di Aragona e di Sicilia, il maggiore dei figli di re Ferdinando mostrò, da giovanetto, elevato ingegno e grandezza di animo. Amò le lettere, la fatica e la religione. Cupido di onore e di gloria; modesto nella favorevole fortuna, tetragono a' colpi di ventura ; cortese, generoso , passionato per la caccia, fu debole per le donne; quindi spesso neglesse gli affari dello stato, lo aggravò di nuove angherie, chiuse gli occhi a delitti e scelleratezze nefande.

Adottato dalla vedova di Ladislao, la regina Giovanna , odiato da Giovanni Caracciolo, insidiatagli la vita, assalì Napoli, superò lo Sforza, e nel 1423, ebbero a soffrire gli abitanti di quella nobilissima città gravissimi danni , morali e fisici. Corre in Catalogna, assalta Marsiglia rompendo le catene del porto e la saccheggia ed incendia: libera il fratello Enrico in Catalogna, ma altri s' insignorisca del regno di Napoli , ed Alfonso viene in Sardegna , poi in Sicilia, muove guerra al re di Tunisi, lo vince e lo spoglia delle ricchezze. Torna in Sicilia, conquista Napoli, è assalito dai Genovesi a Ponza, cade con altri grandi prigioniero, consegnato al Visconti che, di nemico al contrario lo riscatta, ricompare conquistandola, a Napoli, e in quella capitale fissa il soggiorno. Si riconcilia col papa Eugenio IV. Poi sempre in guerra , muore nel 27 giugno 1458 a 74 anni. Questo principe fu l' eroe del suo secolo, ma la sregolatezza de' costumi oscurò la sua gloria, la sua grandezza d' animo, la sua generosità. Catania gli deve molta gratitudine. Fu tumulato nella Chiesa di S. Pietro martire con questo sol distico.

Inclytus Alphonsus, Qui Regibus Ortus Iberis.
Ausoniæ Regnum Primus Adeptus, Adest. Obiit anno Dom. MCCCCLVIII.

Titolo superbo dice il Fazello. Giusto: non era un Re italiano.

Nell'anno 1765 l' abbate Meri della Canourgue col titolo di Gènie d'Alphonse le Magnanime, pubblicò i pensieri di questo principe ed i fatti più notabili della sua vita. Ma peró sono tratti dall' Opera di Antonio Beccadelli titolata De die-

tis et factis Alphonsi Regis. Pisa, 1485 in 4°, e dell'altra opera di B. Facio—De rebus gestis ab Alphonso primo Neap. R. Comm. L. Decem. Lygduni. MDLX.

(25) Prolusione — Novello Onore ecc. Catania 1861. pag. 84.

(26) Annuario Catanese, Catania 1690 pag. 193.

(27) Catania Illustrata. T. 4. pag. 137.

(28) Op. cit. pag. 129.

(29) Op. cit. pag. 175.

(30) Op. cit. pag. 175.

(31) Op. cit. l. c.

(32) Op. cit. l. c.

(33) Op. cit. l. c.

(34) Storia di Catania. Catania. 1829 pag. 168.

(35) Osservaz. sopra la Storia di Catania T. 3. pag. 158.

(36) Con lettera del 10 Maggio 1881.

(37) Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta araldica. Palermo 1871-75.

(38) Cappa di S. Giacomo o cappa Santa scanellata di cui i pellegrini sogliono adornare il loro cappello e il sarrocchino.

(39) Le famiglie nobili che in Catania ebbero residenza fino al 1693, e che alquante si erano diramate, anche prima di quel tempo, in tutta la Sicilia, sono le seguenti, riportate dall' autore della Catania distrutta: vengono ad ordine alfabetico de' cognomi. Dalla pagina 103 alla 105.

Abati, Alagona, Alessandrano, Amico, Anzalone, Arcangelo, Arizzi, Bonajuto Buglio, Burgio, Caetano, Campixiano, Cannizzaro, Colle, Cultelli, Fimia, Gioeni, Giovene, Gravina, Gregorio, Guanti, Guarriera, Lentini, Marchesana, Marini, Moncata, Monsone, Paternò, Platamone, Ramondetta, Rebiba, Riccioli, Rizzari, Romano, Colonna, Rosso, Salgado, Scammacca, Scarfellito, Sigona, Sismondo, Statella, Tedeschi o Tudisco, Tornambene, Valle, Vivicito, Jepes, Celestre, Friderico, Jurado, Marotta, la Torre.

Abbatelli, Agoretta, Agusta, Ajuto, Alessandro, Alessio, Alfieri, Alibrandi, Altavilla, Angeli, Anigito, Antiochia, Aragona, Asmari, Aversa, Avola, Barbuto, Bardexi, Barresi, Benincasa, Berliono, Bifaro, Bonaccolto, Bonfiglio, Bonifacio, Bosco, Branciforte, Brandino, Bunzuli, Campagna, Candelli, Cannella, Caprera, Carando, Cardona, Caropipi, Caruso, Castelli, Castelnuovo, Celano, Centelles, Claramonte, Corilles o Gruilles, Cortisi, Cottoni, Covelli, Cucuzza, Cumia, Cundrò, Curbano, Denti, Dequadro, Dulcetta, Falcone, Ficarra, Filingeri, Galletti, Galofaro, Gesualdo, Gotho, Grifo, Grimaldi, Guardo, Facio, Ingrassia, Intrigliolo, Landolina, Lanza, Largentina, Lauria, Leone, Lerida, Licandro, Loliali, Marsiglia, Marzolo, Massari, Mastrantonio, Matina, Molia, Maucheri, Medici, Migliarisi, Mililli, Milisinpi, Minardo, Minaudo, Mura, Nepita, Nicosia, Orioles, Panzica, Peralta, Periglios, Perne, Pesce, Petrone, Petrosi, Procida, Protopapa, Provinzali, Quartararo, Ran-

disio, Raimondo, Ravello, Riera, Rocca, Romeo, Salerno, Santangilo, Santacroce, Sardo, Salvosimplici, Sanginisi, Santapau, Sardo, Scaletta, Sclafani, Secusio, Seminara, Sergentini, Smiriglio, Sollima, Sosi, Spatafora, Speciali, Stizzia, Tarento, Trigona, Traversa, Trifolino, Vaiasindi, Valguarnera, Vernagallo, Villaraut, Ventimiglia, Viperano, Vitillino, Vittorino, Ungari, Unico, Ursino, Zappulla.

L'autore, di questo rarissimo opuscolo, si fu Domenico Guglielmini, anagrammaticamente Comeindo Muglielgini, stampato in Palermo per Agostino Epiro 1695 in 8° piccolo; il quale si avvalse del De Grossis—Catanense Decachordum. T. 1. pag. 175 — nel riferire le famiglie nobili catanesi; e costui le aveva raccolte dall' Opera di Alberto Polizi.

(40) Medico e matematico catanese morto nel 1588. Fece il primo una descrizione delle patrie antichità esistenti al suo tempo che perì e un *Chronicon urbis Catanae,* quello che m. s. Conobbe P. Carrera presso Geronimo Bolano. V. Ferrara Storia di Catania f. V.

(41) L' Opera di Arcangelo è m. s. esistente nella Biblioteca de' PP. Benedettini, ed in quella del Biscari come dice il Ferrara. St. di Catania pag. V. col titolo—Storia delle cose insigni e famosi successi di Catania di Ottavio di Arcangelo catanese e dopo la sua morte riconosciuta ed ordinata dal R. P. D. Valeriano de Franchi benedettino. Dedicata al Senato, V. III. 1633. I due primi volumi sono di Arcangelo e il terzo di De Franchi.

L' opera di Matteo Silvaggio — Opus pulchrum et studiosis viris satis incundum de Tribus Peregrinis ecc. Venetiis anno MDXLII — meriterebbe una illustrazione, più ampla di quella che ne diede l' illustre C. Gemmellaro. (Giornale Gioenio). È molto rara ed importante per la parte che riguarda la Storia di Catania e delle eruzioni dell' Etna.

(42) Questi due insigni storici, il primo da Militello e l' altro catanese, raccolsero molto, e molto gli si deve. Vedi Ferrara. Op. cit. f. VI. VII.

(43) Annuario Catanese pag. 68.

(44) Questi fu vicario generale di Mons. G. Horozcus, poi archimandrita di Messina e nel 1593-95 vescovo di Cefalù. L' abb. Amico dice esser morto nel 1595, dopo aver ricordato i distinti meriti di lui e come giuriconsulto, regio cappellano, giudice ecclesiastico nel 1579 della Legazia apostolica in Sicilia, le opere pubblicate; ma non parla punto di questa pianta di Catania da lui fatta come dice il Privitera.

(45) Fu pubblicata in Napoli per E. Longo 1669.

(46) Si deplora la poca critica di questo Storico; ma gli si deve molto per l'insieme delle notizie ed illustrazioni da lui fatte sui monumenti antichi, non solo di Catania ma di Siracusa e di altre antiche città di Sicilia. Vedi i tre Discorsi sulla Storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella valle di Noto di Vincenzo Natale. Napoli 1837.

(47) Una delle opere che mancano tuttora in Catania, si è quella di una esatta Storia artistica, cioè delle opere di pittura, scultura ed architettura, da' tempi dei Normanni fino a noi.

(48) Op. cit. F. 535.

(49) Trovasi nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae.*

Cluverio nacque nel 1580 morì nel 1623 — l' opera classica di lui è questa *Descriptio Siciliae antiquae.*

(50) Biblioteca Sistematica. Vol. 1. pag. 265.

(51) Storia di Catania pag. 184.

(52) Anche il Cordaro — Osserv. sopra la Storia di Catania T. 3, pag. 45 — parlando della formazione di tutte le mura di Catania, a spese del Senato e dei cittadini tutti, essendo vicerè Vega, dà una importante descrizione delle muraglie, de' torrioni e delle porte della antica città.

(53) L' iscrizione della cappelletta di S. Agata è in due parti: la prima sopra: D. O. M.

Agatham Hic, Concives, Vos Religiosius Venerari Decet,
Ubi Ex Veterum fama, Amplissimas Parentum Aedes,
Natali Suo Ipso Nascenti, Deiparae Die,
Anno Dom. CCXXXVIII.
Mirifice Illustravit,
Subterruneas Vero Cameras, Post Genitorum funera,
Adeo Virtutum Omnium Monumentis Ornavit
Ut Toti Orbi Invidendas Reliquerit

E l' altra:

Soror Maria Rosaria Stetella Gjnecei Mater Benemerentissima Hanc Excitavit.
Memoriam Anno Salutis nostrae MDCCXXVIII.
Regiminis sui XXVIII.

(54) Op. cit. l. c.

(55) Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia. Palermo 1826, Vol. 2 pag. 198.

(56) Nella porta de' Canali si legge l' Iscrizione.

Joannes Vega Caroli V. Imper Aug. Legatus Regni Siciliae Praeses, Civibus (curantibus) Urbem Muro, Porta et Propugnaculis Tutiorem, Ornatioremque et Naviglis Portum Securiorem, Ac Commodiorem fecit anno Salutis MDLV.

Carolo V Rom. Imp. Siciliaeque Rege Joannes Vega Prorex Ad Propulsandas Piratarum Caeterorumque Nefariorum Hostium Incursus Insulae Aditum Minificis Hisce Ac Munitissimis Molibus PP. *(Publica Poecunia)* Communiendum Censuit. Curantibus Civibus Catinensibus. Anno a Natali Dic. MDLIII.

(57) Fazello Dec. 1 L. 3. e De Grossis Decachor.

(58) Nel poemetto di *Francesco Morabito* gentiluomo catanese titolato — *Ca-*

tania Liberata. Catania B. la Rocca 1669 — trovansi descritte queste deliziose contrade, come testimonio oculare.

Quest' operetta, rarissima, mai ristampata, scritta dall' autore in men di tre mesi, quantunque in molte cose un'imitazione della G. Liberata del Tasso, pure è molto interessante per le notizie storiche alle quali riferiscesi, per i monumenti esistenti, prima di quelle lave, nella parte occidentale di Catania.

(59) Op. cit. pag. 34.

(60) Figlio di Stefano Ittar architetto distinto catanese il quale fece il disegno della porta del Fortino nel 1768 sotto la direzione del Pr. Biscari, e Pr. Cerami.

(61) Prima e seconda edizione. Catania. P. Giuntini 1841 e 1847.

Non è mio intendimento voler dare un minuzioso notamento delle diverse piante di Catania, eseguite dopo quella dello Ittar; ma solamente ne ricordiamo alcune cioè: 1. Quella annessa alla Memoria sul progetto del molo di Catania, eseguita dall'ingegnere G. Di Bartolo, Mario Pappalardo, Giuseppe Musumeci, ec. ec. 2. L'altra indicativa la livellazione ordinata dal Municipio ed eseguita dalla Commissione formata da P. Beltrame, Prof. M. Distefano, Cav. S. Landolina. 3. Un'altra per la Carta geologica del Prof. Sciuto Patti di Catania. 4. Quella del Prof. B. Distefano; e qualche altra. Ma l' ultima disegnata da D. Bazan e litografata in Roma — Stab. Lit. Varano e Teano 1881, sembra la migliore per lo stato presente della Città.

(62) Questa pianta topografica in grande dedicata al re delle due Sicilie, la cui esattezza fu riconosciuta da tre professori di matematica ed architettura non che dalla Commissione di pubblica istruzione nel 1833, porta ancora in alto tre vedute ed altre due in basso cioè: La porta Ferdinanda, Piazza del Duomo, Piazza degli Studj, Piazza S. Filippo e Piazza Stesicorea, e un' indice:

1. Delle antichità; 2. Offici pubblici; 3. Opere di pubblica educazione e Spedali; 4. Chiese parocchiali; 5. Chiese ed Istituzioni regolari di uomini; 6. Dette per donne; 7. Chiese diverse; 8. Porte della Città esistenti; 9. Fortificazioni. Oltre una Tavola cronologica d'alcuni fatti memorandi per Catania. Due parti cioè: prima e dopo G. C.

(63) Nel 1825 l' Ab. Sciná—Prospetto della Letteratura di Sicilia. Palermo Vol. 2. pag. 239—osservava intorno al nostro Can. V. Coco; « che costui si era accinto a scrivere intorno alle lettere, ricchezze, arti, religione, agricoltura, nautica, lusso, milizia e di altro degli antichi siciliani! E a pag. 117 dice: Ebbe egli il destro da canonico di svolgere l'archivio di quella cattedrale, ch'era stato intero campato dalle rovine del tremuoto che mise a soqquadro la città di Catania nell'anno 1963. Pose insieme alcuni monumenti.... e colle carte che cavò dall'archivio seppe l' antica forma descrivere e ritrarre di quella Cattedrale. Ma questa opera, che stento non piccolo costava al Coco e che tornava ad onor di Catania ed a prò delle lettere, per una negligenza, ch' è degna di rampogna, è rimasa inedita

e giace ancora polverosa. » E giacerà sa Dio fino quanto tempo! Questa stessa rampogna, al certo lo Scinà avrebbe fatta per gli scritti inediti del De Grossis, lasciati dal di costui nipote alla Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Catania, tuttora restati inediti. Che si dirà poi dal tesoro de' diplomi esistenti, con altri preziosi documenti storici e filologici, nello stesso Archivio del Capitolo della Cattedrale? E la insigne Bibliotecà de' PP. Cassinesi in Catania perchè non renderla di pubblica utilità? Perchè non pubblicare i ms. e tante preziose opere inedite!

Deplorando la inescusabile negligenza degli studi storici ed archeologici in Catania; come sono abbandonati i due Musei che tanto costarono a' loro illustri e benemeriti fondatori; come vengono pubblicati alle volte alcune iscrizioni latine che ricordano preziosi fatti della storia di Catania, o monche o travisate, chè copiate da' libri e senza riscontro alle originali; con quale leggerezza e poco fondamento di documenti si trattano i monumenti medioevoli;....si avverte il bisogno di una scuola di Storia civile in questa Università di Studi; come un' altra di Paleografia e di Diplomatica in questo Archivio Provinciale oggi innalzato a quella magnificenza e scientifico organamento che richiedono i tempi e che tanto onora l' egregio e chiaro Archivario D. Francesco Bertuccio.



Finito di stampare
il dì 30 giugno MDCCCLXXXI
nella tipografia di C. Galatola
in Catania.



OPUSCOLI DELLO STESSO AUTORE

1. *Cenno storico sui Monasteri di Catania.* — Catania Tip. di Antonino Pastore 1861.
2. *Sulla R. Università degli Studî di Catania, Rimembranze.* — Catania Tip, de' Fratelli Pastore 1864.
3. *Cenno necrologico di Luigi Castorina ec.* — Catania Tip. di Giacomo Pastore 1868.
4. *Miscellanea di cento pensieri e cenni storici sulla Musica.* — Catania Tip. di Giacomo Pastore 1872.
5. *Cenno storico sul Museo Biscari.* — Catania Tip. di Giacomo Pastore 1873.
6. *Nuova collezione di opere inedite o rare riguardanti la storia e la letteratura della Sicilia dal sec. XIII alla prima metà del sec. XIX. Vol. 1° della 1ª Serie. Un Codice membranacio del sec. XIII della Bib. Benedettina di Catania.* — Catania Tip. di Giacomo Pastore 1876.

OPERE INEDITE DELLO STESSO

1. *Vita, Culto e Monumenti della V.ᵉ e M.ᵉ Catanese S. Agata. Vol. tre.*
2. *Ventimiglia e il suo Secolo in Catania. Studî Storici, Letterarî e Biografici.*
3. *Passeggiate Storiche o Nuova Guida di Catania antica e moderna, con l' indicazione degli avanzi de' suoi vetusti monumenti.*
4. *Giuseppe Leucata e la Ven.ᵉ e Sacr.ᵉ Chiesa di S. Agata extra mœnia al Borgo di Catania. Cenni Storici.*
5. *Giuseppe Celestri e Ventimiglia o il Benefattore di Catania, nei funesti anni 1669 e 1693. Racconti Storici.*